TRADUZIONE
DELLA
TAVOLA DI CEBETE
IN VERSI SCIOLTI,

ED ALCUNE RIME

PROFANE, MORALI, E SAGRE

DEL N. H.

CO: CORNELIO PEPOLI

TRA GLI ARCADI

Cratejo Erasiniano, e Vicecustode della Colonia Renìa.

VENEZIA MDCCLXIII.

NEL NEGOZIO ZATTA

CON LICENZA DE' SUPERIORI

PREFAZIONE.

SIccome di Cebete la Tavola dalla Greca in Latina favella recata , ebbi sovente luogo di leggere , e considerare , onde maravigliosa non meno , che utile , e dilettevole mi parve , attesocchè in essa , anzi che leggiadramente, con somma chiarezza , e forza , e con una certa varietà , e vaghezza d' Immagini Nobile , e Maestosa , l' Umana Vita dipinta viene , e descritta ; così meco stesso divisando , se in isciolta , o pur legata Orazione traportarla devessi , mi piacque a questa appigliarmi , in Versi recandola , sì perchè la robustezza , la vivacità , l'eleganza , e la soave armonia di quelli , gli Animi ben fatti molto più penetra , e move , e sì ancora (lo che ciascun' altra cosa avanza) per la ragione , che lo spirito dell' Autore in cotal foggia vi spicca maggiormente , e vi risalta .

Che da Cebete Tebano di Socrate Uditore , e da Platone cotanto celebrato , questa Tavola tratta sia , non pochi , gravi , ed eruditi Scrittori confermano : Ma dall' un canto , sendo ivi nomati i Peripatetici , i Critici , e i Dialettici , come di falsa Disciplina Sostenitori , e dall' altro sapendosi essere stati codesti al prelaudato Autore di molto posteriori , contrarie opinioni quindi insorsero : Non per tanto la più fondata , e vera si è quella di

tener per fermo, che nel lungo corſo de tempi il citato Loco, ove ſi fa menzione de'Geometri, de' Muſici, e degli Aſtronomi, ſtato ſia da Copiſti, atteſa l'aggiunta de' Primi, per queſta ſola parte alterato, e perciò, per ogni ragione, queſta Tavola a Cebete Tebano ſicuramente appartenere.

Tra le Traduzioni, che ſi anno di queſta Tavola, o ſia Dialogo celebratiſſimo, il maggior numero ſi è ſtato in Proſa fuori d'alcune in Verſi Latini. A tal oggetto pure hò voluto in Verſi Italiani ridurla. A voi dunque corteſe Leggitore ſottopongo queſta qualſiaſi fatica mia, perchè più, che ſu di eſſa, ſovra cotanto ſublime, e prezioſa Tavola i prudenti voſtri rifleſſi adoperiate, onde Maſſime, all'oneſto, e virtuoſo vivere utili, e vantaggioſe, ritrarre.

Alcune Rime parte Profane, parte Morali, e Sacre mi è piacciuto aggiugnere. Spero dell'offerta da voi benigno il gradimento. In tanto vi auguro dal Cielo ogni Bene.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. Seraffino Maria Maccarinelli* Inquisitor General del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato *manoscritto Traduzione della Tavola di Cebete in versi sciolti, ed alcune Rime Profane, Morali, e Sacre del Co: Cornelio Pepoli*, non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi concediamo Licenza *ad Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Publiche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 28. Decembre. 1762.

(*Sebastian Zustinian Ref.*
(*Alvise Mocenigo* 4. *Cav. Ref.*
(*Polo Renier Ref.*

Registrato in Libro a Carte 153. al num. 886.

Danielle Marchesini Seg.

CEBETIS THEBANI

T A B U L A.

IN æde Saturni deambulantes, cum alia complura donaria ſpectabamus, tum Tabulam quandam ante ſacellum dedicatam, quæ peregrinas quasdam, & peculiares fabulas depictas haberet. Quæ cujuſmodi, & unde eſſent, conjicere non poteramus. Pictura enim neque Urbem, neque Caſtra præ ſe ferebat: ſed erat ſeptum quoddam alia duo ſepta continens, alterum majus, alterum minus. Erat & Porta in primo ſepto; cui magna Turba aſtare videbatur. Intra ſeptum vero Mulieres complures conſpiciebantur. In aditu primi veſtibuli, & ſepti, ſenex quidam ſtabat, eo geſtu, & habitu, ut ingredienti Turbæ præcipere aliquid videretur. Cum vero diu inter nos, quid commentum illud ſibi vellet, ambigeremus, Senex quidam aſtans: Non mirum, inquit, eſt hoſpites, vos de Pictura hac dubitare,

TAVOLA
DI
CEBETE TEBANO.

NEL Tempio di Saturno paſſeggiando,
Tra molt' altri a i Sacrati Muri appeſi
Auguſti Voti, raggirando il guardo,
Tavola antica ecco vedemmo innanzi
Il Santo Altar locata, in che dipinte
(D' Ingegno peregrin raro Lavoro)
Favole eran diverſe, onde naſcoſa
L' Origin era, e 'l come, mentre in quella
Nè Cittade, nè Campo ſi ſcoprìa,
Ma diſegnato ſol ampio Recinto,
Ch' altri duo né chiudea, uno de l' altro
Maggior. Nel primo un' Uſcio v' era, cui
Parea, che folta Turba in guardia ſteſſe,
Ov' entro molto numero di Donne
Apparia. Stava ne la Soglia poi
Di quel primiero Ingreſſo, e chiuſo, un certo
Veglio a le Veſti, e a gli atti tal, che a quella
Gente, ch' entrando giva, alcun comando
Impor ſembrava. A noi trattanto, cui,
Per lungo ſpazio, non leggier cadea
Dubbio in mente, che dir voleſſe mai
Di quella oſcura Favola l' Arcano,
Un ſaggio Vecchio ivi preſente diſſe:
O Foreſtieri, ſe dubbio vi move
Su queſta Dipintura, non ſi deſti

Nam & ex indigenis pauci norunt fabulæ significationem. Neque enim Civitatis nostræ donarium est, sed olim hospes quidam, Vir cordatus, & eruditione prestans, qui & dictis, & factis Pythagoreæ, & Parmenideæ vitæ studium præ se ferret; tam Templum hoc, quam Picturam Saturno dedicavit. An vero, inquam, ipsum hominem vidisti, & nosti? Atqui etiam, inquit, longo tempore fui eum admiratus. Nam junior cum esset, multa præclare disserebat: & hujus ipsius fabulæ doctrinam sæpe eum audivi exponentem. Obsecro igitur, inquam, nisi magna quæpiam occupatio te impedit, fabulam nobis explica, cujus audiendæ avidissimi sumus. Nihil inquit, obstat, hospites: sed illud vobis tenendum, enarrationem periculi non expertem esse. Cujusmodi, inquam, id est? Quia si auscultaveritis, atque intellexeritis ea, quæ dicentur, prudentes, & beati evadetis: sin minus, facti vecordes, infelices, acerbi, atque indocti, male vivetis. Est enim expositio, Sphingis ambagibus similis,

quas

Nel penſier voſtro maraviglia alcuna,
Poichè pochi ſaran d'eſto Paeſe
Ancor, cui queſto ſia facile, e aperto,
Che Voto egli non è di queſta noſtra
Città, ma in tempo antico un non sò quale
Straniero Uom ſaggio, ed erudito aſſai,
Che coi detti non pur, con l'opre ancora,
Di Pitagora inſieme, e di Parmenide
La Vita imitar cura ſi prendea;
Ei fù, cui queſto Tempio, e queſta in Voto
Tavola conſegrar piacque a Saturno.
E tu, chiedemmo a lui, lo conoſceſti?
Lunga ſtagion io l'ammirai riſpoſe,
E'l conobbi sì, ch'anzi poi l'inteſi
Sovente ne la ſua più freſca etade,
Parlar di coſe aſſai ſublimi, e conte,
E ſpeſſo ancora il nodo ſcior di queſta
Invenzion. Se'l diſio noſtro ardente,
Allor dicemmo, ſecondar ti piace,
Ne grave cura a te lo vieta, ſgombra
Omai di queſta Finzion a noi
L'ignoto Arcano. Ad ubbidirvi pronto
I ſon, riſpoſe, ma ſaper vi caglia,
Ch' ella racchiude in sè qualche periglio;
E come mai? Prorupper eſſi: Ed egli;
Se me aſcoltar, ſe penetrar vorrete
Le coſe, ch'io dirò, ſaggi e Beati
Io v' aſſicuro in ver, che diverrete;
Ove a l'oppoſto privi di conſiglio
Infelici, ed acerbi, turberanno
Sempre Ignoranza, e Doglia i voſtri Giorni;
Che de la Sfinge agl'ingombrati Enigmi,

Ch'

quas illa hominibus proponebat : quas qui intellexerat ; manebat incolumis ; qui non assecutus erat , a Sphinge occidebatur . Eadem est , & enarrationis hujus ratio . Nam amentia Sphinx est hominibus . Obscure autem & hæc innuit, quid in vita sit bonum , quid malum ; quid neque bonum , neque malum . Quæ qui non intelligit , ab eo non semel interit : ut is qui a Sphinge occisus devorabatur : sed paulatim per omnem ætatem , ut qui , coniecti in carcerem , manum carnificis expectant , contabescit : Sin ea cognorit aliquis , vice versa perit Amentia : ipse vero salvus manet , perque omnem vitam malorum expers , beatus efficitur . Vos igitur attenti estote , nec obiter audite . Dii boni , quantam nobis cupiditatem iniecisti , si ista ita sunt ! Ita , inquit , res est . Quamprimum igitur narres velim . Nam nos quidem haud obiter audiemus , in tanti præsertim , & premii , & supplicii expectatione . Sublato igitur baculo , & ad Picturam extento : Cernitis , inquit , septum hoc ? Cernimus .

Ch'essa proporre agli Uomini solea,
Questo discioglimento io rassomiglio:
Poichè, se alcun li penetrava a fondo,
Ferma, e tranquilla egli godea salute,
Se no, n'era il meschin trafitto, e morto.
Lo stesso questa Narrazion dichiara:
Che Sfinge ne'Mortali, fuor di dubbio
E' follia, poichè quel, che giova, o noce
In questa vita, o indifferenza apporta,
Misteriosa essa propone, e accenna.
Che s'alcun queste cose non intende,
Non una volta sol di viver cessa,
Come colui che, da la Sfinge anciso,
Era de la crudel barbara Preda;
Ma lentamente, per lo corso intero
De' giorni suoi, divien corrotto, e guasto,
Non meno di color, che, chiusi dentro
Carcer profondo, di severa mano
Il Colpo aspettan pallidi, e tremanti.
Per lo contrario, oh quanto è fortunato
Chi le comprende a pieno? Allor stoltezza,
Qual Nebbia al Sol dileguasi, ed ei sceuro
Nel viver suo d'ogni periglio, in Seno
Di vera pace i giorni suoi conduce.
Dunque attenti ascoltarmi, e non a caso,
Cura vi prenda. O qual fervida brama,
Ottimi Numi, 'n Cor ne desti mai,
Se queste cose son, come tu dici!
Lo sono disse; A noi dunque narrarle,
Senza dimora non t'incresca Amico;
Ne paventar, ch'anzi a le tue parole
Farà, che noi prestiam l'orecchio intento,
Tan-

Hoc primum vobis tenendum est, locum hunc appellari Vitam: & magnam multitudinem, quæ Portæ assistit, eos esse, qui in vitam venturi sunt. Senex vero is, qui superne stat, chartam quandam una manu tenens, altera vero quiddam veluti monstrans, Genius dicitur. Mandat autem ingredientibus, quid eis, ubi in vitam venerint, faciendum sit: & cui viæ se committere debeant, si salvi esse in vita velint, ostendit. Quam igitur inquam ego, viam ingredi eos jubet? aut quomodo? Viden, inquit juxta Portam solium positum, qua turba ingreditur, cui mulier insidet, ficto vultu, argutaque specie, & manu poculum quoddam tenens? Video, inquam; sed quæ ea est? Impostura, inquit, quæ omnes homines seducit. Ecquid agit ea? Iis, qui in vitam ingrediuntur, facultatem suam propinat. Quæ vero est illa potio? Error, inquit, & Ignorantia. Quid tum? Hac pota, veniunt in vitam. Num ergo omnes Errorem bibunt? Omnes bibunt, inquit: sed alii plus, alii

minus.

Tanta eſpettazion di premio, o pena.
Dunque il ſuo Baſtoncel alzato, e ſteſo
A quella Dipintura, il ſaggio veglio,
Quel Recinto vedete voi, ſoggiunſe?
Noi lo veggiam. Ed egli: uop'è che pria
Ben rammentiate, che codeſto Loco
Di Vita hà 'l Nome, e che coloro poi,
Che tutti a quella Porta in guardia ſtanno,
Queſti ſon, che quaggiuſo venir denno
A reſpirare inſieme aure di Vita.
Quel Vecchio poi, che lor ſovraſta, e in una
Mano una Carta tien, e ſtà con l'altra
In atto tal, come s'alcuna coſa
Altrui moſtraſſe, Genio egli ſi noma,
Ch'a' quei, ch'entrando van comanda, e inſegna,
Che far poi deggian toſto, che la Luce
Eſsi vedran del Dì, qual prender via
Convenga lor, ſe pure di ſalvezza
Anno diſio. Qual via dunque comanda,
Ch'imprendan eſsi, e come? E non vedete
Diſſe preſſo la Porta, ove l'Ingreſſo
Hà sgombro, e aperto la Turba frequente,
Soglio locato, sù cui Donna ſiede
Di ſimulato aſpetto, e di ſembianza
Non meno accorta, che non sò qual Vaſo
In mano tien? La veggo: Chi è Colei?
Seduttrice del Mondo l'Impoſtura.
E che fà? L'ampio ſuo Poter diſpenſa
A color, che a la Luce uſcendo vanno.
E qual Bevanda è quella mai? L'Errore,
Ei diſſe, e l'Ignoranza; E che dappoi?
Queſta bevuta a pena, eſcono al Giorno.

E

minus. Nonne præterea intra portam vides turbam quamdam mulierum meretricum, variis præditarum formis? Video. Hæ ergo Opiniones, Cupiditates, & Voluptates appellantur: turbaque ingrediente exilientes, amplectuntur singulos, atque abducunt. Quo vero abducunt eos? Aliæ ad salutem, inquit, aliæ ad interitum, ob imposturam. O vir optime, quam gravem potionem dicis? Et quidem omnes pollicentur, se illos ad optima quæque perducturas; & ad vitam beatam, in qua acquiescant. Illi vero, propter Ignorantiam, & Errorem, quem apud Imposturam hauserunt, veram degendæ vitæ viam non inveniunt: sed temere oberrant ut vides. Vides item, prius ingressos circumire quo illæ monstrarint? Video hæc, inquam. Sed quæ est illa mulier. quæ cecæ, & furenti similis; saxo rotundo insistit? Vocatur, inquit, Fortuna illa quidem: neque cæca solum est, sed & insana, & surda. Ea ergo quo munere fungitur? Passim, inquit, vagatur: & aliis quod habent, rapit, aliisque largitur; iisdemque

que

E forſe, che beve l' error ciaſcuno?
Tutti da vero; ma chi più, chi meno.
Di Meretrici Donne non vedete
In oltre un certo ſtuolo entro la Porta,
Cui non egual bellezza il Viſo adorna?
Ben io lo veggo. Ora codeſte ognuno
Le noma Opinion, Concupiſcenza,
E Voluttade, che liete, e feſtoſe,
De le frequenti Turbe ne lo Ingreſſo
Ad uno, ad un eſſe abbracciando vanno;
E intanto altrove li guida ciaſcuna.
E dove mai? Altre a ſalvezza, ed altre
A morte, per cagion de l'Impoſtura:
Uom retto, e ſaggio qual grave bevanda
Accenni? Ed egli. In verità, riſpoſe,
A la Perfezion promette ognuna
Guidar coloro, onde beata, e ferma
Vita goder lor ſia dato, e conceſſo.
Ma per cagion de l'Ignoranza inſieme,
E de l'error da l'Impoſtura tratto,
Eſſi la vera Via trovar non ſanno
Di viver bene, onde ſuperbi, e audaci
Vagando intorno van, come tu vedi:
Quelli poi, che da prima entrar, tu forſe
Non iſcorgi d'intorno gir, ov'eſſe
Loro additar? Aſcoſe agli occhi miei
Queſte coſe non ſono. Ma qual Donna
E' quella, che, ſembiante a cieca Furia,
Stà sù rotondo Saſſo? Quella, diſſe,
Fortuna è detta, che di luci è priva
Non men, che ſorda, e inſana. E quale uffizio
E'l ſuo? Va, l'empia diſſe, ovunque errando,

que rursus statim eripit , quæ dedit , eaque donat aliis temere , & inconstanter . Recte igitur signum ejus naturam declarat . Quodnam illud ? inquam . Quod rotundo saxo insistit . Id vero quid sibi vult ? Non tuta , & firma ejus esse munera , significat . Magnæ enim , & graves jacturæ fiunt , cum quis ei fidem habet . Quid ? magna illa turba , quæ eam circumstat , quid petit , & quei vocantur ? Dicuntur hi Inconsiderati . Singuli vero ea petunt , quæ illa abiicit ; Quei ergo fit , ut non eodem sint vultu : sed alii lætari , alii mærere passis manibus videantur ? Qui lætari , & ridere videntur , ii sunt , inquit , qui aliquid a Fortuna acceperunt ; iidemque Fortunam prosperam eam vocant . Qui vero plorantium specie manus extendunt , ii sunt , quibus ea eripuit , quæ ante dederat. Hi contra malam Fortunam eandem appellant . Quæ sunt ergo illa , quæ largitur , cum & ii qui ea accipiunt , ita lætentur ; & qui amittunt , plorent ? Hæc , quæ vulgo bona censentur . Ea quæ sunt ? Divitiæ scilicet , gloria , nobilitas , liberi ,

im-

E le ricchezze agli uni toglie, e agli altri
D'ampio Tesor fa dono; ma siccome
Temeraria, e incostante ell'è, di nuovo
A medesmi rapisce in un momento
Quel, che donò, per dispensarlo altrui:
L'atto, in che stassi, il suo stile dichiara.
E qual atto egli è mai? Quello di starsi
Sovra rotondo Sasso. E ciò, che mostra?
Mostra, che varj sono, e mal securi
I doni suoi; e oh quai moleste, e gravi
Soffre ruine, chi si fida in lei!
Ma che? Qualcosa mai quella sì folta
Turba, che fà Corona a lei, richiede?
E quale han nome costor? Vengon essi
Detti Inconsiderati, mentre ognuno
Di lor domanda quel, ch'essa rifiuta;
Per cui d'aspetto son diverso in guisa,
Ch'altri allegrarsi, altri dolersi a mani
Vegganfi aperte: Quelli, che ridenti
Sembrano, e lieti, son coloro, a cui
Fortuna alcuna cosa offerse, ond'essi
Le danno allor d'avventurosa il nome:
Ove quelli, che stendono le mani,
A simiglianza di Gente, che al pianto
Allarga il freno, sono que', cui tolse
Gli offerti doni ancor questa Incostante.
Onde a costor, per lo contrario, il Nome
D'avversa impor le piace. E che mai dona
Costei, perchè colui, che Benefizj
Riceve, tanto si rallegri, e pianga
Sì l'altro, che li perde? Quei, che'l Volgo
Beni esser si lusinga? E quali sono?

imperia , regna , & id genus alia pleraque . Ebo numnam iſta bona non ſunt . De his quidem alias diſputabimus : nunc autem explicationi fabulæ intenti ſumus . Fiat ita . Vides ergo , ubi Portam iſtam preterierit , aliud ſeptum altius , & mulieres extra ſeptum ſtantes meretricum inſtar ornatas ? Omnino . Harum alia Incontinentia vocatur , alia Luxuria , alia Aſſentatio . Quid ergo heic aſtant iſtæ ? Obſervant eos , qui aliquid a Fortuna acceperunt . Quid tum ? Exultant , & eos complectuntur , & adulantur : utque apud ſe manere velint , poſtulant : ac vitam eis pollicentur , ſuavem , otioſam , & omnis expertem moleſtiæ . Quodſi quis eis obſecutus , delitias amplexus fuerit : ei jucunda videtur ad tempus illa vitæ ratio , dum hominem quaſi titillarit ; cum revera talis non ſit : Ubi enim reſipuerit , ſe non comediſſe , ſed ab iis , & comeſum , & contumelioſe tractatum eſſe , ſentit . Itaque jam conſumptis iis quæ a Fortuna acceperat omnibus , mulieribus iſtis ſervire cogitur , & omnia perpeti , indecoreque ſe gerere , & propter eas quævis

per-

Le Ricchezze, la gloria, il Chiaro ſangue,
I Figliuoli, gl' Imperj, i Regni, e molte
Coſe altre ſimiglianti a queſte: E forſe
Beni queſti non ſon? Di queſto poi
Contenderem, ch'ora n'è duopo a, queſta
Favola, dichiarar, eſſere attenti.
Così ſi faccia. Oltre codeſta Porta
Altro Recinto di maggiore altezza
Vedi tu dunque, e fuor di quello poi
Ornate Donne ſtarſi, come in uſo
Hanno le Meretrici? Tutto io veggo.
Di queſte Incontinenza altra ſi noma,
Altra Adulazion, altra Luſſuria.
Ma perchè mai ſtan elle qui preſenti?
Ad oſſervar coloro, a cui Fortuna
Fù provvida, e corteſe. E allor che fanno?
Eſultan eſſe que' folli abbracciando,
Per adular con la ſperanza i Cori;
E perchè reſtin ſeco lor, Luſinghe
Uſano, e Preghi, promettendo ad eſſi,
Che dolce Vita ivi godranno, e d'ozio
Amica ſempre, e d'ogni affanno ſgombra.
Che ſe bramoſo alcun di ſecondarle,
Ai piaceri vorrà metterſi 'n braccio,
Foggia cotal di vivere, gioconda
A lui parrà per alcun tempo, inſino
Che un non sò qual ſolletico in ſe ſteſſo
Ecciterà, ſe ben, com'ei ſi crede,
In verità non ſia. Però non prima
Racquiſterà de la Ragione il Lume,
Che toſto ſia da lui compreſo a prova,
Ch'anzi, che aſſaporarne, egli da loro

perniciosa in se admittere, cujusmodi sunt fraudare, fana spoliare, pejerare, prodere, latrocinari, cæteraque his consimilia. Sed cum eos hæc omnia defecerint, traduntur Pœnæ. Qualis ea est? Vides a tergo eorum aliquid fenestellæ simile, & locum quendam angustum, & tenebrosum? Atque etiam mulieres quædam fedæ, & sordidæ, & pannis obsitæ, ibi esse videntur? Omnino. Ea igitur, quæ flagellum tenet, Pœna dicitur: Quæ caput ad genua dæmittit, Mæstitia: Quæ capillos evellit, Ærumna: Alius vero quidam, illis qui astat, deformis, extenuatus, & nudus, ac post eum mulier quædam, ei similis, deformis, & tenuis, quinam sunt? Ille quidem, inquit, Luctus vocatur: ejus vero soror, Desperatio. His igitur traditur, & cum his in cruciatibus vitam agit. Deinde rursus in aliam domum coniicitur, infelicitatis: ubi, quod reliquum est ævi, in omni miseria exigit, nisi ei Pœnitentia forte fortuna occurrerit. Quid tum fit? Pœnitentia, obviam ei

facta

Sarà consunto al fine, e vilipeso:
Però distrutti già de la Fortuna
I lusinghieri Doni, sia costretto
Queste Donne servir, penare in tutto,
Vita condurre disonesta, e vile,
E per loro cagion, ad ogni cosa
Appigliarsi, benchè dannosa, e rea:
Come, frodi adoprar, Tempj sfornire,
Spergiurare, tradir, torre l'altrui,
Ed altre cose simiglianti a queste.
Ma dopo, che nudi saran que' Stolti,
De la Pena in poter tratti saranno.
E di qual fatta è mai Costei? Di dietro
A le Spalle di lor cosa non vedi,
Che picciola Fenestra par, e un certo
Angusto Loco, e tenebroso, ed ivi
Alcune Donne ancor tra Panni starsi
Avvolte, e a par schifose, e lorde? Appieno:
Quella dunque, che in mano aspro, e pungente
Flagello impugna, e tien, Pena si noma:
Colei, che il Capo a le ginocchia inchina,
Tristezza: Quella, che le Chiome irata
Si divelle Miseria. Ora quell'altro,
Che sì deforme, macero ed ignudo,
E fermo in piè stassene a lor presente,
E quella pure, che dopo di lui,
Non di sembianza disugual fornita
Donna si vede magra, e contrafatta,
Chi sono mai? Il Pianto è quello. E' dessa
La Disperazion di lui Sorella.
A questi dunque il Mancator si trae,
Perch'egli seco lor viva penando;

facta, ex istis malis eum eripit: eique Opinionem aliam, & Cupiditatem, ad Veram Eruditionem perducturam inserit: unaque eam, qua ad falsi nominis eruditionem perveniat. Quid tum fit? Siquidem, inquit, eam opinionem comprehenderit, quæ ipsum ad Veram Eruditionem perducat, ab ea purgatus servatur, & omnis calamitatis expers, ac beatus, omne tempus ætatis degit: sin minus, denuo a falsi nominis eruditione seducitur: Pro? Jupiter, ut ingens est & alterum hoc discrimen! Qualis vero, inquam, est falsi nominis eruditio? Nonne vides, inquit, alterum illud septum? Utique, inquam. Extra id septum, juxta vestibulum, stat Mulier quædam; quæ valde munda, & composita esse videtur. Eam Vulgus, & vani Homines, Eruditionem vocant, cum ea non sit, sed falsi nominis eruditio. Ad hanc igitur ii, qui servandi sunt, & ad veram eruditionem perventuri divertunt. Numquid ergo alia via nulla est, quæ ad veram crudictionem ducat. Est inquit. Isti vero homines qui intra septum ob-

am-

Indi ne la Magion de la ſventura
Di novo ancor villanamente tratto,
Compie ne la miſeria i giorni amari,
Qualor però per avventura a lui
Penitenza non preſti alcun ſoccorſo.
E allor che avvien? Tosto eſſa gli s'affaccia,
E li diſgombra appien da queſti mali,
Altra infondendo Opinione in lui,
E brama a un tempo di ſaper la Via,
Ch'a vera Sapienza è fida ſcorta,
E quella inſieme, ch'a la falſa aggiugne.
E allor, che accade? Se comprender, diſſe,
Ei ſaprà quella Opinion, che ſcorge
A la verace Sapienza, Deſſa
Lo purga, perchè ſalvo al fin rimanga,
E' ſceuro d'ogni affanno, anzi beato
Sempre felici a lui ſplendano i Giorni:
Se nò, ſarà di novo da la falſa
Sapienza il Meſchin guaſto, e corrotto:
O Giove! quanto è grande, e perglioſo
Queſto divario! Ma qual dimmi 'n vero
E' la bugiarda Sapienza? Ed egli:
Non vedi tu codeſto altro Recinto?
Sì ben lo veggo. Fuor di quello, appreſſo
La Soglia, Donna ſtaſſi aſſai compoſta,
E monda, che l'inſano Volgo e quelli,
Cui paſce, e gonfia aura fallace, e vana,
Han Sapienza di nomar coſtume,
Bench' eſſa menzognera ſia. A queſta
I primi paſſi lor movono dunque
Quei, che ſerbar ſi den per giugner poi
Al Vero alto ſaper: Ed altra ſtrada

 For-

ambulant qui ſunt? Falſi nominis eruditionis amatores, inquit, decepti, atque opinantes, ſe veræ Eruditionis frui conſuetudine. Quibus ergo nominibus appellantur iſti? Alii, Poetæ, inquit, alii Oratores, alii Dialectici, alii Muſici, alii Arithmetici, alii Geometræ, alii Aſtrologi, alii Voluptuarii, alii Peripatetici, alii Critici, cæterique horum non diſſimiles. Mulieres vero illæ, quæ circumcurſare videntur, primis ſimiles, inter quas eſſe dicebas Incontinentiam, & reliquas illius ſocias quænam ſunt? Illæ ipſæ, inquit, ſunt: Nunquid ergo, & huc ingrediuntur? Et huc medius fidius, ſed raro, nec ita frequenter, ut in primum ſeptum. Nunquid ergo, & Opiniones? Næ, inquit, nam & in his etiamnum Potio, ab Impoſtura propinata, & Ignorantia manet: atque etiam meherculè, una cum ea, Amentia. Neque vero ab eis vel Opiniones, vel cætera vitia recedent, donec repudiata falſi nominis eruditione, veram ingreſſi viam, purgatricem iſtarum rerum vim biberint, & mala omnia,

qui-

Forse non v'hà, ch'a questo li conduca?
V'ha disse; Ora color, ch'entro di quello
Racchiuso Loco passeggiando vanno,
Chi sono? Del falso saper i folli,
E ingannati Amator, cui par la vera
Sapienza goder per uso antico.
E quai Nomi si dan dunque a costoro?
Altri Poeti sono, altri Oratori,
Altri Ragionator, ed altri Musici,
Aritmetici altri, ed altri Geometri
De l'avvenire altri Presaghi, ed altri
Maestri del Piacer. Peripatetici
Altri, ed altri Censor severi, e rigidi,
E tutti quelli, che dietro costoro
Sen vanno, non punto da lor dissimili.
Or quelle Donne, che correre in fretta
Veggonsi 'ntorno simili a le prime,
Infra le quali essere tu dicevi
L'Incontinenza, e l'altre sue Compagne;
Chi sono? Quelle stesse appunto disse:
E quivi forse anno Elle pur l'ingresso?
Sì per mia fè, ma di rado, ne tanto
Frequenti come nel primo Recinto.
Ed entran quì le Opinioni ancora?
Per certo, disse, mentre che tuttora
Rimane in essi la Bevanda da la
Impostura apprestata, e l'Ignoranza
Per verità congiunta a la Follia:
Ne da la Opinion, ne da la Torma
De gli altri Vizj liberi saranno,
Insino a tanto, che la menzognera
Sapienza da lor cacciata in Bando,

quibus urgentur , ut Opiniones , & Ignorantiam , & reliquam omnem Vitiositatem ejecerint . Tum demum enim servabuntur . Dum vero heic manserint apud falsi nominis eruditionem , nunquam liberabuntur : nec ullum malum , illarum quidem disciplinarum subsidio , profligabunt . Quæ ergo via est , quæ ad veram Eruditionem ferat ? Vides ne , inquit , editum illum locum , qui a nemine incoli , ac desertus esse videtur ? Video . Ergo , & januam parvam , & viam quandam ante januam , parum frequentem , & a perpaucis tritam , ut quæ & præceps , & aspera , & prerupta esse videatur ? Omnino , inquam . Ibi & Tumulus excelsus cernitur , & angustus aditus , utrimque in profundum præceps . Video . Hæc igitur inquit , via est , quæ ad veram Eruditionem ducit . Et quidem aspectu , inquam , valde ardua , Ergo & superne juxia tumulum magnam rupem vides , & altam undique præruptam ? Vides ergo & duas mulieres , succi plenas , & robusto corpore in rupe stantes , quæ manus alacriter extendunt ? Video , inquam : sed quæ eis nomina sunt ?

Una ,

E nel vero ſentier poſato il Piede,
Bevuta non avran la forza acconcia
Queſte coſe a purgar, e meſſi in fuga
Tutti, que' mali, onde pur ſono oppreſſi;
Le Opinion vò dir, e l' Ignoranza,
E tutto l'altro ſtuol de' Vizj rei:
Allora in fine avran ſalute, e ſcampo:
Ove ſin che non ſarà lor diſcaro
Star de la falſa Sapienza al fianco,
Di Libertà non mai faranno acquiſto,
Ne male alcun (benchè di quelle iſtrutti.
Chiare Scienze, ed Arti a pieno) a terra
Metter mai non potran. Qual è la Via
Dunque, ch'a Vera Sapienza ſcorge?
Vedi tu, diſſe, quel ſublime Loco
Diſabitato sì, che par Deſerto?
Lo veggo; E innanzi l'Uſcio un certo Calle
Poco frequente, e dove Uom ben di rado
Orma imprime, poichè precipitoſo
Sembra non men, che dirupato, ed aſpro?
Tutto io ben veggo, e ſcorgo. E un alto Colle
Che quivi al guardo appar, e un picciol Varco,
Ambo profondi a paro, e rovinoſi?
Veggo: Queſt'è la Via, diſſe, ch'a vera
Sapienza conduce, e a quel, che ſembra,
Ardua di molto. Or mira in sù l'altera
Cima del Monte quel gran ſaſſo, e vedi,
Come ſcoſceſa d'ogn' intorno appare?
Lo ſcorgo ben: E vedi 'n oltre poi
Due Donne, cui vivace ſpirto adempie,
E robuſtezza in un di membri accoppia,
In sù quel ſaſſo ſtarſi, alto levando
Le

Una , inquit , Continentia vocatur , altera Tollerantia . Sunt autem Sorores . Cur vero manus adeo alacriter extendunt ? Hortantur , inquit , viatores ad eum locum progressos , ut bonis sint animis , nec per ignaviam desperent : Fore enim , ut post parvi temporis difficultatis , in amœnam viam perveniant . Ubi autem ad rupem accesserint : quo pacto ascendunt ? Nullam enim , quæ eo ferat , viam perspicio . Ipsæ a præcipitio ad eos nonnihil descendunt , eosque sursum ad sese attrahunt . Postea jubent eos requiescere : & paulo post eis dant Robur , & Fiduciam , & pollicentur se eos ad Veram Eruditionem perducturas , ac demonstrant , quam ea via sit amœna , & plana , & expedita , & omnis expers mali , ut vides . Ita certe quidem apparet . Videsne porro , inquit , ante lucum illum , locum quendam , qui & amœnus videtur , & prati instar , multaque luce illustris ? Utique . Videsne in prati medio etiam aliud septum , & aliam portam ? Est ita . Sed quomodo vocatur locus ille ?

Bea-

Le man festosamente? Io ben le veggo;
Ma quale han nome? L'una, egli rispose,
E' Continenza, Tolleranza l'altra,
Ambo tra lor Sorelle. E perchè mai
Così gagliarde stendono le Mani?
Consiglio ai Passagger recando vanno,
Perchè, siccome a quel beato Loco
Han fermo in mente di volgere il Piede,
Armin d'ardire il Cor, onde importuna
Lentezza in fin non li turbi, o disperi,
Lor promettendo, che sofferto, e vinto,
Per breve tempo ancor, alcun contrasto,
A un'ameno Sentier vago, e fiorito
Aggiugneran, ch'allegrerà lor vista.
Ma quando poi vicini a quella Rupe
Saranno, come saliran lassuso,
Poichè nessuna Via scorgo, che a quella
Altezza porti? Pronte scendon Esse
Da quel Dirupo, alcun poco costoro
Seco traendo colassù: Comando
Poscia li danno, onde riposo ai stanchi
Membri da lor si doni; Indi non guari
Appresso, di Fortezza, e di Fidanza
Empion ad essi l'Alma, promettendo,
Ch'al vero alto Saver li guideranno:
Quindi mostrano lor, come ben vedi,
Quanto ameno non pur, ma piano, e corto
Sia quel Sentiero, e d'ogni mal disgombro.
Tanto, a dir vero, chiaramente appare.
Or, prima de la Selva, un certo Loco
Ameno vedi a bel Prato sembiante,
E cui non poca Luce fregia, e ammanta?

Beatorum domicilium, inquit. Hic enim degunt Virtutes omnes, & Beatitudo. Amænus dubio procul iis locus eſt. Vides ergo, inquit, juxta portam ſtare Matronam formoſam, conſtanti vultu, ætate media, & jam ad ſenectutem declinante; veſte ſimplici, & aſciticij cultus experte? Inſiſtitit autem ſaxo non globoſo, ſed quadrato, atque immobili. Ei adſunt aliæ quædam due Filiæ ejus, ut videtur. Ita quidem videtur. Harum igitur media, Eruditio eſt, inquit: altera Veritas, altera Suadela. Cur autem quadrato ſaxo inſiſtit? Indicio, inquit, eſt, & viatoribus viam ad eam eſſe tutam ac firmam: & accipientibus, munerum ejus fructum ſecurum. Ecque ſunt ejus munera? Fiducia, ſecuritas, ſeu Vacuitas a perturbationibus, inquit, ille. Quamnam iſta vim habent? eam, ut ſciant, nihil unquam in vita ſibi mali eventurum. Dii boni, inquam, quam præclara munera! Sed cur ſic extra ſeptum adſtat? Ut hoſpites, inquit, ſanet, eiſque Vim purgatricem

Sì. Nel mezzo del Prato altro Recinto
Ravvisi, ed altra Porta? La ravviso.
Ma quale hà nome, dimmi, questo Loco?
De' Beati la Sede, disse, mentre
Quì tutte fanno le Virtù Soggiorno,
E la Felicitate, insiem con Loro.
Fuor d'ogni dubbio è questo Loco ameno.
Vedi, or tu, disse, presso de la Porta
Veneranda Matrona starsi, e bella,
Di saldo aspetto, in mezzo a gli Anni suoi,
E già Vecchiezza ad incontrar vicina,
Semplice ai Panni, e d'ornamento ignuda
Effemminato, e molle? E vedi come
Sovra quadrato stassi, e immoto Sasso,
Ed altre due tien seco in Compagnia,
Che Figlie son di lei, a quel, che sembra?
Così appunto mi par: Di queste dunque,
Quella, che in mezzo scorgi, è la verace
Sapienza; de l'altre due la Prima
E' Verità, Persuasion è l'altra.
Ma perchè maj sovra quadrato Sasso
Ella si stà? Segno palese, disse,
Ai Viator appresta, che secura,
E ferma è quella Via, che a lei conduce,
E de' suoi Doni più che certo il frutto
Per color, a' quai pronta essa li porge.
E quali sono i doni suoi? La Fede,
La Securezza, o sia del Cor la Pace.
E quale mai Virtude in lor s'accoglie?
Quella, che basta a dichiarar, che danno
Alcuno, insino che vivran, non sia
Per certo, che giammai li turbi, o gravi.

O buo-

cem propinet . Ubi vero purgati fuerint ; tum demum eos ad Virtutes adducit . Quomodo istud ? inquam neque enim intelligo . Sed intelliges , inquit , fit enim hic perinde , ut si quis gravi effectus morbo ad Medicum perducatur . Is vero purgationibus inprimis omnes morbi causas ejicit ; ac tum demum vires confirmat , sanitatemque restituit . Sin eger Medico non paruisset ; merito ejectus a morbo interisset : Hæc , inquam , intelligo . Ad eum ergo , inquit , modum ad Eruditionem ubi quis pervenerit , ea curat illum , suamque illi vim propinat , ut ante omnia expurget , & ejiciat mala , quæ secum attulerat omnia . Quænam ista ? Ignorantiam , & Errorem apud Imposturam haustum , & Arrogantiam , & Cupiditatem , & Incontinentiam , & Iracundiam , & Avaritiam , cæteraque omnia , quæ in primo septo ingurgitarat . Postquam autem purgatus fuerit , quo eum mittit ? Intro , inquit , ad Scientiam , & cæteras virtutes . Quasnam istas ? Non vides , in-

O buoni Dei, quanto ſublimi ſono
Codeſti Doni! Ma per qual ragione
Staſſene ella così fuor del Recinto?
Per la Salvezza de gli Oſpiti ſuoi,
E per loro appreſtar la purgatrice
Forza, onde poi reſi forbiti, e mondi,
Sieno da lei a le Virtù condutti.
E come queſto? mentr'io non intendo:
Ben l'intenderai, diſſe, poichè quivi
Faſſi lo ſteſſo, come ſe tal uno,
Cui grave Morbo aſſalſe, venga a ſaggio
Medicator guidato. Queſto, i rei
Umor de l'egra Salma imprìa purgando,
Ogni maligna cagion mette in fuga,
Poi lo rinforza, e ſanità gli rende;
Ove s'ei fuſſe al Medico reſtio,
Ben a ragion dal mal fugato, e vinto,
Perir miſeramente egli devria.
Io queſte coſe in verità comprendo.
Ne la medeſma foggia dunque appena
De la verace Sapienza al Soglio
Aggiugnerà qualſiaſi, Eſſa lo cura,
Indi gli porge a ber la ſua Poſſanza
In guiſa, che prima d'ogn'altra coſa,
Tutti i mali, che ſeco tratti avea,
Purga, e diſcaccia: E queſti quali ſono?
L'Ignoranza è l'Error, che bebbe un tempo
Da l'Impoſtura, e l'Arroganza, e l'empia
Sete, e l'Incontinenza, e l'Ira inſieme,
E l'Avarizia, e tutta in fin la Torma
De'mali, in ch'egli nel primo Recinto
Era da ſtolto bruttamente immerſo.

 Qual

inquit, intra Portam cætum matronarum, quæ & formosæ, & modestæ videntur; atque etiam ficti nihil habent, minimeque comptæ sunt, ut cetera? Video. Sed quæ sunt earum nomina? Prima quidem, scientia dicitur: reliquæ vero ejus Sorores, Fortitudo, Justitia, Vitæ integritas, Temperantia, Modestia, Liberalitas, Continentia, Clementia. O pulcberrimas, inquam! Quanta in spe siti sumus! Siquidem intellexeritis, inquit, & usu vitæ confimabini in iis, quæ auditis. Enim vero, inquam, summo studio elaborabimus. Itaque salvi eritis, inquit. Hæ vero cum eum susceperint, quo deducunt? Ad matrem suam, inquit. Ea vero quæ est? Beatitudo, inquit: Cujusmodi vero est? Videsne viam illam, quæ ducit ad fastigium illud, quæ arx est septorum omnium? In vestibulo igitur Matrona, constanti ætate, & formosa, in alto solio sedet; compta liberaliter, & citra luxum corona florida peregregie ornata. Ita sane videtur. Ea igitur Beati-

tu-

Qual ora poi ſarà purgato, e mondo,
Ove l'invia colei? A la Scienza
Diſſe, e a l'altre Virtù. Ma quali ſono?
Non vedi per entro la Porta, eletta
Di Matrone Adunanza, cui bellezza,
E modeſtia del par rendono degna
Di riverenza, e onor, che candidezza
Spira, ne và, ſiccome l'altre, adorna?
Veggo: Ma di lor quali i nomi ſono?
La Prima, diſſe allor, Scienza è detta,
Sono l'altre Sorelle ſue Fortezza,
Giuſtizia, Illibatezza, Temperanza,
Continenza, Oneſtà, Beneficenza,
Piacevolezza. Oh belle in vero aſſai!
Oh quanto ferma il Cor ſperanza avviva!
Se pur, diſs'egli, intenderete, e lungo
Uſo di quelle coſe, ch'ora udite
Per bocca mia, vivendo, Voi farete.
Penſier noſtro ſarà con ogni Studio
Metterſi a l'Opra. E voi ſoggiunſe il Vecchio,
Salvi ſarete. Or dopo che raccolto
Eſſe l'avranno, ove ſarà condotto?
A la Madre ſua, diſſe; E chi è colei?
La Felicità: toſto egli ripoſe.
Ma dov'è deſſa, ed in qual foggia mai?
Vedi tu quella Via, la qual conduce
A quell' Altezza che d'ogni Recinto
E' ſalda Rocca? Ben la veggo, e ſcorgo:
E vedi pure nel' Ingreſſo, ſovra
Alto Soglio ſeder grave Matrona
D'età coſtante, e di pregevol forma,
Semplicemente raſſettata, cui

titudo est, inquit. Cum autem huc aliquis pervenerit quid illa agit? Coronat eum, inquit, sua vi, cæteræque virtutes omnes, ut eos, qui maximis sint certaminibus defuncti. Quibus autem certaminibus is est defunctus? inquam. Tum ille: Maximis, inquit: & maximas belluas, quæ prius ipsum devorabant, & cruciabant, & servitute premebant, superavit omnes, & a se profligavit, ipse sui juris factus; adeo ut illæ jam ita ei serviant, quemadmodum ipse dudum illis serviebat. Quasnam dicis belluas? Perquam enim audire cupio. Primum, inquit, Ignorantiam, & Errorem. An vero eas esse belluas non censes? Et quidem maleficas, inquam. Deinde Dolorem, Luctum, Avaritiam, Intemperantiam, & omnia genera vitiorum. His omnibus imperat; non paret, ut prius. O præclara, inquam facinora, victoriamque pulcherrimam! Verum illud etiam mihi dicito: quæ vis est illius coronæ, qua eum ornari dicebas? Beati-

tifi-

Serto di Fior orrevolmente assai,
Abbella, e adorna? Tanto in vero appare.
La Felicità dunque, disse, è quella.
Qualora poi quivi sen giunga alcuno,
Essa, che fà? Con la sua Forza a lui
Tesse Corona, lo che tutte l'altre
Virtudi anno di far costume, a paro
Di color, onde la Vittoria cinse
Di Lauro il Crine in singolar Battaglia.
Ma quali mai furo le Guerre, ch'egli
Imprese? Gravi assai, rispose allora:
Poichè di Belve oltre missura grandi,
Ond'era in prima divorato, e afflitto,
E in dura Servitù vilmente oppresso,
L'ardir, la forza vinse, e pose a terra,
Reso di se stesso Signore, in guisa,
Ch'ove a'comandi lor egli dovea
Viver soggetto un tempo, a cenni suoi
Or esse sieno ad obbedire astrette.
Di quai Belve ragioni? Ardente brama
D'udirti io nutro in petto. De l'Errore
Parlo, e de l'Ignoranza in prima, disse.
E forse, che Belve non sien, tu credi?
Anzi son esse in ver fatali, e crude!
A cui Pianto, Dolor, ed Avarizia,
E Intemperanza, e ogn'altro vizio reo
Succede appresso. A tutti questi, come
Solea, non obbedisce, ma comanda.
O chiarissime Imprese in vero! Oh bella
Vittoria assai! Ma dimmi ancor, ti prego,
Qual Virtù chiuda in se quella Corona,
Ond'ei sen và, come dicevi, adorno?

 Quel-

tifica , o adolescens . Nam qui ea vi coronatur , fit beatus , & malorum expers : nec in aliis spem felicitatis habet repositam , sed in semet ipso . O præclaram victoriam ! Ubi autem coronatus est , quid facit , quove abit ? Virtutes eum deducunt eo unde ante venerat : & ostendunt ei illos , qui ibi agunt , ut male , & misere vivant , & ut vitæ naufragium faciant , & errent ; & quasi victi ab hostibus ducantur ; alii ab Incontinentia , alii ab Arrogantia , alii ab Avaritia , alii Vanæ gloriæ studio , alii ab aliis malis . Quibus a difficultatibus , quibus constricti tenentur , ipsi eluctari non possunt , ut serventur , & huc perveniant ; sed per omnem ætatem turbantur . Quod eo illis accidit , quod viam hanc invenire non possunt ; quippe obliti mandatum , quod Genius dederat : Recte mihi dicere videris . Sed rursus illud dubito , cur Virtutes eum locum illi monstrent , unde prius huc venerat . Non satis norat , neque intelligebat , inquit , quicquam eorum , quæ ibi geruntur : sed du-

Quella Virtù, che l'Uom rende beato,
O Giovanetto, e d'ogni affanno ſgombro,
Qual ora coronato egli ne ſia,
Ned'in altri però, ma in sè locata
Tenga di ſua Felicità la Speme:
Oh chiara oltra il coſtume alta Vittoria!
Ma coronato appena, in che s'adopra,
E dove il paſſo volge? Donde in prima
Partito s'era, vien egli di novo
Da le Virtù condotto. Deſſe allora
Moſtrano a lui color, ch'ivi ſi ſtanno,
E quai vivendo traggano infelici,
Oſcuri Giorni, e com'errino intorno
Naufraghi per lo Mar di queſta Vita;
E quaſi vinti, da Nemiche Schiere
Tratti ſieno: Altri da l'Incontinenza,
Altri da l'Arroganza, altri da l'empia
Avara ſete, da l'inſano affetto
Altri di Vanagloria, ed altri d'altri
Mali. Da queſti Lacci, onde diſtretti
Pur ſono, mai diſciorſi non potranno,
Per eſſer quì giugnendo, ſalvi al fine;
Che fia ſenza ſperar alcun conforto
Sempre la Vita lor turbata, e afflitta,
E queſto accade lor, perchè codeſta
Strada trovar non ponno. Troppo ſtolti
Fur eſſi ad obbliar del Genio i cenni.
Saggio è il tuo ragionar: così mi ſembra:
Ma novo dubbio ancor mi cade in mente,
Onde bramo ſaper, per qual ragione
A lui quel Loco, donde uſcito egli era
Le Virtudi moſtrar abbiano in grado.

dubitabat, & ob Ignorantiam, & Errorem, quem imbiberat, ea, quæ bona non sunt, bona esse putabat; & mala, quæ mala non sunt. Quare male vivebat, ut cæteri, qui ibi degunt. Nunc vero conducibilium rerum scientiam consecutus, cum ipse bene vivit, tum illorum miserias perspicit. Hæc autem contemplatus, quid agit, aut quo vadit? Quocumque voluerit; inquit. Ubique enim in tuto est, non secus, ac si Corycium antrum teneret. Et quocumque pervenerit, omnino honeste vivet, ab omni periculo remotissimus. Omnes enim eum libenter suscipient, ut ægroti Medicum. Nunquid ergo illas quoque Mulieres, quas dicebas esse belluas, timere desiit, nihil ab eis expectans mali? Nihil; Neque enim vel Dolore, vel Molestia, vel ab Incontinentia, vel ab Avaritia, vel a Paupertate, vel ab ullo alio malo vexabitur. Omnibus enim dominatur, omnibus est superior iis, a quibus ante exagitabatur, quemadmodum viperarii. Nam Serpentes, qui omnes alios ad necem usque per-

se-

Perchè abbaſtanza conoſciute, e inteſe
Le coſe ei non avea, ch'ivi ſi fanno.
Ma incerto ancor per l'Ignoranza inſieme,
E per l'Error, che pria ſucchiato avea,
Beni eſſer credea quelli, che nol ſono;
E mali quelli, che giammai nol furo,
Ond'ei triſta, e fatal Vita menava,
Come coloro, ch'ivi anno dimora.
Ora però, che la Scienza ottenne
Di quel, che giova, ſi come da Saggio
Egli ſen vive, così le ſventure
Lor ben conoſce, e vede. Ma, qualora
Ei contemplate avrà codeſte coſe,
In che s'adopra, e dove il paſſo move?
A ſuo talento, diſſe; mentre ovunque
Hà ſicurezza al fianco, come appunto
Se di Coricia l'Antro egli abitaſſe;
Anzi dovunque giunga, oneſtà Vita
Ei condurrà d'ogni periglio ſgombra;
Che da ciaſcuno accolto di buon grado
Fia, come da l'Infermo chi lo cura.
E che? Forſe ceſsò la tema in lui
Di quelle Donne, che tu già ſolevi
Belve nomar, perchè non trarne danno
Alcun ſecuro egli era? Niuno in vero;
Poichè non avverrà mai, ſinchè vive,
Che'l Dolor, lo Spiacer, l'Intemperanza
L'Avarizia, il Biſogno, o ciaſcun'altro
Mal l'aſſaliſca, e gravi, mentre a tutti
Egli comanda, e Maggioranza ottiene
Sù ciaſcuno di lör, onde agitato
Era da prima, a paragon di quelli,

Che

sequuntur , illos non ledunt , eo quod hoc veneni remedium habent : Ita & hunc nihil lædit , eo quod remedium habet . Recte mihi dicere videris ; sed illud etiam mihi explica , quinam ii sint , qui inde a tumulo adventant ? Quorum alii coronati , speciem hilaritatis præseferunt ; qui vero coronis carent , desperabundi , cum eruribus , & capitibus attritis esse , tum a mulieribus quibusdam detineri videntur . Qui coronas gestant , inquit , incolumes ad Eruditionem pervenerunt , eaque se potitos esse lætantur . Qui autem coronis carent ; partim ab Eruditione repudiati recedunt , male , ac misere affecti ; partim ignavia debilitati , cum ad tollerantiam ascendissent , retro redeuntes , nullo certo itinere oberrant . Mulieres vero , eos affectantes , quæ sunt ? Ærumnæ , inquit , & Molestiæ , & Desperationes , & Ignominiæ , & Ignorationes . Si ita est , ut dicis , mala omnia eos affectantur . Utique profecto mala omnia . Cum vero isti in primum septum ad Luxuriam , & Incontinentiam redierunt , non se-

met

Che sono ad incantar Vipere intenti;
Però, siccome da maligne Serpi,
Che ognuno perseguir sino alla morte
Anno per uso, offesi que' non sono,
A cui non manca d'apprestar con arte
A l'atro rio venen forte riparo:
Così costui salvo rimane a pieno,
Perchè il rimedio hà pronto in sua difesa.
Prudente, e saggio il tuo parlar mi sembra;
Ma dichiararmi pure non t'incresca;
Chi sieno mai coloro, che là dal Colle
Scendere io veggo? ond'altri coronati
Una certa non sò quale allegrezza
Mostrano al viso, e agli atti, ed altri, i quai
Senza ornamento disperati vanno,
Rose avendo non che le Gambe, e 'l Capo,
Ma, per quanto n'appar, da certe Donne
Quai vili Schiavi, rattenuti ancora?
Que', cui la Fronte nobil Serto adorna,
Disse, a la vera Sapienza salvi
Giunsero al fine, lieti di cotanto
Acquisto. Quelli poi, cui Serto alcuno
Non fregia il Crin; parte da lei cacciati
In fuga, vanno altrove, da frequente
Turba di mali, e di miserie oppressi:
Parte da l'ozio resi fiacchi, e infermi,
Mentra a la Tolleranza ascender vonno,
Tornano indietro, incerti errando, senza
Saper, dove drizzar securo il passo.
Ma quelle Donne, che dietro lor vanno,
Chi sono mai? Le Pene, l'Amarezze
Le Disperazion, gli Obbrobrj, disse,

met ipſos accuſant : ſed ſtatim & Eruditioni , & id iter ingreſſis maledicunt , ut ærumnoſis , & miſeris , atque infelicibus , qui eà vita , quam ipſi agant , relicta , male vivant , nec perfruantur ipſorum bonis . Quæ vero bona eſſe dicunt ? Luxum , & Incontinentiam , (ut ſummatim dicam) nam pecudum more ; gulæ ſervire , maximorum bonorum eſſe fructum opinantur . Alteræ vero mulieres illinc profectæ , hilares , & ridentes , quibus nominibus appellantur ? Opiniones , inquit : & perductis ad Eruditionem iis , qui ad Virtutes ſunt ingreſſi , redeunt , ut alios adducant ; atque renuncient , eos quos illo adduxerint , jam beatos eſſe factos . Utrum igitur , inquam , iſtæ ad Virtutes ingrediuntur ? Non , inquit ; neque enim fas eſt Opinionem intrare ad Scientiam , ſed Eruditioni tradunt illos . Quos cum Eruditio ſuſceperit , redeunt iſtæ , rurſus alios adductura ; veluti Naves expoſitis ſarcinis reductæ , aliis rebus onerantur . Iſta quidem mihi recte explicare videris . Sed il-

lud

E l'Ignoranza. Se tu 'l ver mi narri,
Accompagnati ſon da tutti i mali.
Anzi. Qualora poi dentro il primiero
Recinto a la Luſſuria il piè di novo
Movon coſtor, ed a l'Incontinenza,
Non già ſe ſteſſi rei di tante colpe
Accuſar vonno, ma toſto la Vera
Sapienza, e color, che quella Via
Impreſer ſaggi, empion d'ingiurie, e d'onte,
Siccome Gente ſciagurata, e priva
Di ſue ſoſtanze, ed infelice a pieno,
La qual del viver lor abbandonata
L'uſanza, amari Dì convien, che meni,
Spogliata di que' Ben, che godon eſſi.
Ma quali mai da lor Beni ſon detti?
Il Luſſo, e a par l'Incontinenza (l'altre
Tacendo, perchè il mio parlar ſia breve)
Mentre la Gola ſatollar, a foggia
Degl' ingordi Animali, ſembra a queſti
Stolti, che ſia de' Ben maſſimi 'l Frutto,
Ora quell' altre Donne ivi raggiunte,
Che ſembianza anno pur lieta, e ridente,
Qual nome han mai? Le Opinioni ſono,
Diſſe, ch'a Vera Sapienza tratti
Quelli, ch'a le Virtudi ebber l'Ingreſſo,
Tornano indietro, ad altri ricondurne,
Recando avviſo eſſere già coloro,
Che là condotti avean, reſi felici.
Ed anno dunque (dico) queſte forſe
A le Virtù l'Ingreſſo? No diſs' egli;
Ch'uopo non è, ch'abbiano a la Scienza
Le Opinion l'Ingreſſo; pur diſdetto

Lo-

illud nondum declarasti, quid Genius in vitam introeuntibus præcipiat. Ut bonis animis sint, inquit, Quare bonis animis este, & vos; enarrabo enim omnia, neque quicquam pretermittam. Recte dicis, inquam. Rursus igitur extenta manu, videtis, inquit, mulierem istam, quæ cæca esse videtur, & rotundo saxo insistere, quam vobis modo dixi Fortunam appellari? Videmus. Huic, inquit, fidem habere vetat, aut quicquam firmum putari, tutove possideri, aut pro suo teneri, quod illi acceptum referatur. Nihil enim obstare, quo minus ea eripiat, & alteri tradat. Sæpe enim eam hoc facere solere. Ob eam igitur causam monet, ne vincantur illius muneribus, neve gaudeant, cum largiatur; neve doleant, cum eripiat: utque eam, neque laudent, neque vituperent. Neque enim quicquam consulto facere, sed temere atque inconsiderate, sicut ante vobis dixi. Quare Genius monet, ne mirentur, quicquid illa faciat: neve malos mensarios imitentur, qui acce-

Loro non è di dar costoro in mano
De la Verace Disciplina, come
Fedelmente da lor tosto si compie;
A pena Dessa li raccoglie, e accetta,
Che tornan queste a ricondur di novo
Altri, siccome Navi, che l'esposte
Merci già scarche, vengon d'altre il peso
A tollerare astrette. S'io non erro,
Da saggio, queste cose a me spiegasti.
Ma dichiararmi non ancor ti piacque,
Quali'l Genio a color, ch'escono al Giorno,
Comandi imponga. Che prestino fede,
Disse; Però fidarvi ancor non sia
A voi, discaro, mentre tutto, senza
Tacer veruna cosa, aperto, e chiaro
Vi narrerò. Tu saggiamente parli.
Dunque di novo stesa egli la mano;
Vedete in oltre, disse, quella Donna,
Che cieca sembra, e sù rotondo Sasso
Stassene, che pochi momenti sono,
Io dissi, aveva di Fortuna il nome;
La veggiam. A costei il Genio vieta,
Che fè si presti, che nulla ha di fermo,
Ne mai possede presso sè veruno
Alcuna cosa, che stimar si deggia,
Siccome sua; mentre a colei è in grado
Togliere ad un quel, che poi dona altrui.
Spesso de l'Infedel l'usanza è questa.
Però ben a ragion egli consiglia,
Che da' suoi doni vincer non si lasci
Alcuno, ne s'allegri, allorchè dona,
E non si dolga, quando essa li toglie,

Ne

pta ab aliis pecunia gaudeant tanquam sua ; eademque repetita indignentur , atque injuriam sibi factam putent : obliti nimirum , ea conditione apud se fuisse depositam , ut absque ullo impedimento a creditore reciperetur . Eodem ergo modo jubet Genius erga ejus munera esse affectos : & id fortunæ esse ingenium meminisse , ut & , quæ dederit , eripiat , & subito longe plura largiatur , rursusque auferat ea , quæ dederat : nec eam solam , sed illa etiam , quæ illi ante habuerint . Quæ igitur dat , accipi jubet ab ea ; iisque acceptis , quam primum accedi ad constantem , & tutam largitionem . Quænam illa est ? inquam . Quam ab Eruditione sunt accepturi ; si eo pervenerint incolumes . Ea vero quæ est ? Vera Scientia , inquit , rerum utilium , largitioque constans , tuta , & immutabilis . Quare celeriter ad hanc jubet confugi : cumque ad mulieres illas (quas ante dixi Incontinentiam , & Luxuriam appellari) pervenerint , etiam ab iis statim discedi ,

Nè lode a lei giammai, nè biaſmo rechi;
Poichè nè ſaggia, nè avveduta unquanco,
Ma tutto ardita, e ſconſigliata imprende,
Siccome prima v'accennai. Per queſto
Conſiglia il Genio, che qualſiaſi coſa
Da lei s'adopri, maraviglia alcuna
Deſtare in lor non mai ſi deggia, l'uſo
Non imitando de' Banchier malvaggi,
Cui s'unqua accade, che s'affidi in mano
Argento, od Or, brilla per gioia il Core,
Come ſe propia quella Somma fuſſe,
Anzi qualora venga lor richieſta,
N'anno diſdegno, la Ragion ond'eſſa
A la lor fede ſi commmiſe, e'l patto
Obbliando, per cui, ſenza contraſto,
Ricuperarla il Creditor poteſſe;
A par comanda il Genio, che in lor ſia,
Pe' doni di colei 'l pregio eguale,
Rinovando al penſier, che ſuol Fortuna
Quel, che prima donò, rapire audace,
E in un momento ridonar ſuperba
Coſe maggiori aſſai, indi ritorre,
Non che i fallaci doni in copia offerti,
Ma quelli ancor, ch'eſſi godeano in prima:
Pur egli ingiunge, che rifiuto mai
Di quel, che dona, da lor non ſi faccia,
Ma ricevuto appena, vadan toſto
A Liberalità ſecura, e ferma.
E chi è Colei? io dico: Quella appunto,
Che da la Sapienza è lor conceſſa,
Se colà pure ſalvi giugneranno.
Ma cos'è quella? La Vera Scienza

di , ac ne his quidem fidem haberi ullam , donec ad falsi nominis Eruditionem progressi fuerint . Apud hanc vero ad tempus eos commorari jubet : & quicquid voluerint , ab ea pro viatico accipere : Post celeriter inde ad veram Eruditionem contendere . Hæc sunt mandata Genii : quæ qui aut non observat , aut non recte accipit , malus male perit . Ac fabula quidem , hospites , quam Tabula continet , hujusmodi est . Si quid vero amplius de horum unoquoque percontari placet , licebit . Ego enim vobis dicam . Recte , inquam , dicis . Quid ergo eos Genius a falsi nominis Eruditione jubet accipere ? Ea , quæ usui esse videntur . Quænam illa sunt ? Litteræ , inquit , & ceteræ disciplinæ : quas & Plato adolescentibus freni esse instar , ait , ne aliis rebus distrahantur . Num vero necesse est istas accipere eum , qui ad Veram Eruditionem pervenire , velit , an non ? Nulla id quidem necessitas cogit . Nam commodæ illæ quidem sunt , sed ad incrementa virtutis nihil conferunt .

Ita-

Disse, di quelle cose, che profitto
Ponno recar: Dono costante, e certo,
Nè mai soggetto a cangiamento alcuno:
Però ei vuol, che a lei tosto si ricorra,
E quando poscia quelle Donne (cui
D'Incontinenza, e di Lussuria il nome
Dapprima imposi) avran essi raggiunte,
Che deggian tosto abbandonarle, alcuna
Speme non mai nudrendo, sinattanto,
Ch'a la Fallace Sapienza giunti
Non sieno; Poi comanda, che per poco
Faccian colà dimora, a lor talento
Quello accettando, che sarà da loro
Offerto, per cibarsi ne la Via,
Che in fine a la Verace Sapienza
Movan veloce il passo. Questi sono
Del Genio i Cenni, che s'alcuno mai,
O non adempie, oppur non crede, carco
Di mille colpe, e misero sen more;
E tale appunto, o Forestieri, e' disse,
L'Invenzion, che questa Dipintura
Contiene, che se a parte di ciascuna
Più certi rimaner, da voi sì brama,
Ben converrà, ned' io sarò di quello,
Che chiederete, avaro. Saggio in vero
Risposi, è'l tuo parlar. Ora che mai
Comanda il Genio, che ricevan essi
Da la fallace Sapienza? Quelle
Cose, che sembra loro essere in uso.
E quali sono? Le Lettere, disse,
E l'altre Discipline, che son, come
Freno a la Gioventù, perchè non sia

Itane eas nihil conferre ad id dicis ut viri meliores evadamus ? Licet enim vel sine his fieri meliores , inquit . Neque tamen inutiles sunt etiam istæ . Ut enim aliquando per interpretem ea , quæ dicuntur cognoscimus ; & tamen non incommodum fuerit , nos ipsos illius linguæ accuratiorem habere cognitionem , quamvis aliquid per interpretem perceperimus : sic disciplinis istis carere , Nihil est quod vetet . Non ergo meliore conditione sunt cæteris isti Mathematici , nec facilius possunt fieri meliores ? Quo pacto inquit , præstarent ceteris , cum eos de rebus bonis , & malis non minus sentire perperam constet , quam cæteros mortales , & omni adhuc vitiorum genere constrictos teneri ? Nihil enim vetat , nosse literas , & tenere disciplinas omnes : & æque tamen esse ebriosum , intemperantem , avarum , injurium , proditorem , denique amentem . Multos certe quidem tales videre licet . Quæ ergo inquit , istorum quasi prærogativa est ob istas disciplinas ; ut in viros evadant meliorio-

(Dice Platon) da verun altro oggetto
Giammai distratta. Ma costretto è forse
Ad accettarle, o nò, colui, ch'a la
Verace Sapienza aggiugner vuole?
Da bisogno veruno astretto in vero
Egli non è, mentre a giovar son atte
Esse bensì, ma niuno accrescer ponno
Valore a la Virtù. Dunque, s'io deggio
Fede prestar a le parole tue,
Non ponno quelle mai farne migliori?
Senza di lor anzi, rispose, puossi
Migliori divenir; Pur vane in fine
Esse non son, poichè, siccome alcuna
Fiata è a noi di penetrar concesso
Quello, che Interprete fedel dichiara:
E pur (sebbene avessimo da lui
Alcuna cosa intesa) non saria
A noi stessi in verun modo nojoso
Di quella Lingua aver maggior contezza;
Così di queste Discipline l'Arte
Ignorar, nulla v'hà, che lo divieti.
Dunque in istato degli altri migliore
Codesti Matematici non sono,
Nè ponno mai a paragon d'altrui,
Più facilmente migliorar costume?
E come gli altri superar, ei disse
Porrian, qualor ciascuno sà, che sovra
I Beni, e i Mali d'alto inganno ingombra
Hanno la mente a par d'ogni Mortale,
E che di peggio sono ancor da tutti
I Vizj stretti, e oppressi? Nè stupore
Perciò vi prenda, mentre ben si ponno,

liores? Nulla omnino esse videtur, siquidem ita se res habet. Sed quæ causa est, inquam, cur in secundo versentur septo, tanquam Veræ Eruditioni vicini? Et quem, inquit, inde capiunt fructum? cum sæpe videre liceat aliquot e primo septo ab Incontinentia, cæterisque vitiis in tertium septum pervenire ad veram Eruditionem, qui istos disciplinarum sectatores prætereunt. Quis ergo jam dicat, eos præstare cæteris? Aut igitur segniores sunt, aut minus dociles. Quomodo istud? inquam. Quia, qui in secundo septo sunt, ut nihil aliud, illud certe peccant, quod ea se scire profitentur, quæ nesciunt. Qua opinione, dum imbuti sunt, segniores eos esse necesse est ad Veram Eruditionem expetendam. Deinde alterum illud non vides, ut Opiniones etiam e primo septo adhuc ad eos commeent? Quare nihilo cæteris hi meliores sunt, nisi cum ipsis etiam Penitentia se conjunxerit: persuasumque habuerint, non vera, sed falsi nominis eruditione se esse preditos,

E le Lettere a pieno, e tutte pure
Le Discipline posseder, ed Ebbro
Esser non meno Intemperante, Avaro,
Ingiurioso, Traditor, e Stolto
In fine. Molti di costor vi sono
Per mia fè. Quale dunque, disse, è quasi
Un Privilegio, che da lor si gode
Per queste Discipline, onde migliori
Abiano a divenir? Nissuno in vero,
Quando la cosa sia così, mi pare.
Ma per qual cagione entro 'l secondo
Recinto spaziando vanno, come,
Se al vero alto saper fusser vicini?
E quale poi da lor frutto si trae?
Quando sovente uscir veggonsi alcuni
Dal Recinto primier, l'Incontinenza
Abbandonando, e tutti gli altri Vizj,
Per dappoi giugner nel terzo Recinto
A la Verace Sapienza, e questi
Seguaci austeri de le Discipline
In oltre superar. Ora chi puote
Dar securezza, che costoro sopra
Gli altri ottengan di miglior la Palma?
O lenti dunque son, o pur men atti
A secondar gli altrui consiglj. E come
Cio? dico: Perchè quei, che nel secondo
Recinto son, se non se in altro, in questo
Errano assai, di lusingar se stessi,
Assecurando di saper le cose
Appunto, ch' essi non sepper giammai;
Or finchè questa Opinion li appanna,
Meno pronti a bramar certo saranno

tos, a qua in errores inducantur, eoque ſtatu rerum ſalvi, atque incolumes eſſe nequeant. Et vos igitur, hoſpites, inquit, niſi ita feceritis, & in iis quæ diximus diu multumque verſati fueritis, donec habitum acquiratis, (nam ſæpius eadem revolvenda ſunt, nec intermittenda, ſed cætera præ his ſupervacanea putanda) nullus vobis eorum uſus erit, quæ auditis. Faciemus. Sed hoc declara, cur bona non ſint ea quæ homines a Fortuna accipiunt? ut Vita, ut Sanitas, Divitiæ, Gloria, Liberi, Victoria, cæteraque his ſimilia; contraque ea quæ his adverſantur, cur mala non ſint? Omnino enim admirabilis, & incredibilis iſta nobis videtur oratio. Age ergo; da, inquit operam, ut ad ea, quæ rogaro, id reſpondeas, quod tibi videtur. Ita faciam, inquam. Utrum igitur etiam ei qui male vivit, bonum eſt vivere? Non videtur mihi; ſed malum. Quo pacto ergo inquit bonum eſt vivere, ſi illi malum eſt? Quia ut male viventibus, malum

mi-

La Vera Sapienza. Indi quell' altro
Pure non vedi, come dal primiero
Recinto vadan sino a questo Loco
Incontro a lor le Opinioni ancora?
Onde miglior de gli altri essi non sono,
Qualor però la Penitenza seco
Loro non s'accompagni, e non li renda
Persuasi, che non già de la Verace,
Ma de la Falsa Sapienza istrutti
Essi sono, da cui vengon ravvolti
Tra tante colpe sì, che in questo Stato
Di cose, giammai salvi esser non ponno,
Nè sani; Perciò dunque, o Forestieri,
Disse, se questo oprar vi sarà grave
Così, che, molto, e per lunga Stagione,
Di tutto quel, che v'accennai, non siate
A pieno istrutti, sin che in voi l'usanza
Vigore ottenga (mentre non di rado
Le stesse cose ruminar è d'uopo,
Ne mai romperne il corso, anzi, di queste
A fronte, vana reputar ogn' altra)
Quello, che da me prima udir vi piacque,
Mai non porrete in opra. Lo faremo.
Ma se t'è in grado questo a me dichiara,
Perchè Beni non sien quei, ch'a Mortali
Dona Fortuna; la Vita, vuò dire,
La Sanità, le Facoltà, la Gloria,
La Prole, le Vittorie, ed altri doni
Sembianti a questi; e per l'opposto quelli,
Che avversarj gli son, Mali non sieno?
Mentre il tuo ragionar maraviglioso
Oltremodo, e mirabile rassembra.

mihi videtur vivere ; ita bene , bonum . Et malum igitur esse dicis vivere , & bonum ? Ego vero . Cave absurde loquaris . Neque enim fieri potest , ut res eadem , & mala , & bona sit . Sit enim , & utilis erit , & noxia , simulque semper & expetenda , & fuggienda . Absurdum id quidem . Sed , si is , qui male vivit , malum habet ; quo pacto ipsa vita mala non erit ? Atqui non idem est , vivere , inquit , & male vivere . An non & tibi videtur ? Profecto nec mihi videtur esse idem . Vivere igitur non est malum . Malum enim si esset , etiam bene viventibus utique esset malum . Vitam enim haberet , quæ malum esset . Vera mihi videris dicere . Quia ergo fit , ut vita utrisque suppetat , tam male , quam bene viventibus : vivere neque malum fuerit , neque bonum ; sicut neque secare , & urere ; Nam Ægrotantibus quidem ea salubria sunt , sanis vero noxia . Eodem igitur modo , & vita se habet . Proinde sic tu rem considera . Malles ne male vive-

Su via dunque, difs' egli non t' increfca,
Se di quel, ch' io ti chiederò, rifpofta,
Quale ti fembra, afpetto. Ben farollo,
Io dico. Ed egli: Tieni tu per fermo,
Che a colui, che mal vive, fia la Vita
Un Bene? A me pare che nò, poich' anzi
Danno ritrarne ei debbe. E come dunque,
Egli foggiunfe: puote effer la Vita
Un Bene, s' ella è un Mal per lui? Di quefto
La ragion, è che come a gli Empi è un Male
La Vita, così a Buoni è deffa un Bene.
Dunque per te la Vita è un Male infieme,
E un Bene? Ed io: Guardati ben che falfo
Il tuo parlar non fia, che la medefma
Cofa, malvaggia, e buona effer non puote,
Mentre così profitto infieme, e danno
Apportarebbe, e in un fempre faria
E da bramarfi a un punto, e da fuggirfi:
Cofa contraria in vero a la Ragione.
Ma, fe colui, che mal vive, foffrire
Il Mal pur debbe, per quale ragione
Non farà mala la medefma Vita?
Ma vivere non è diffe, lo fteffo,
Che viver male. E forfe a te non pare,
Che fia così? Per verità ne pure
A me fembra: che fia la fteffa cofa.
Male non è dunque la Vita, mentre
Se fuffe Male, lo faria del pari
Ancora per color, che vivon bene,
E Vita avrebber, che farebbe, un male.
Per quanto appare a me, tu dici 'l vero
Adunque, perchè a gli uni, e a gli altri abbonda
La

vivere, an mortem bene oppetere, ac fortiter? Ego vere honeste mori. Ergo neque mori est malum. Siquidem oppetere mortem sæpe magis est expetendum, quam vivere. Sunt ista: Eadem ergo est, & sanitatis ratio, & morborum. Sæpe enim valere non prodest; si casus aliquis ita tulerit. Vera dicis. Age vero, & divitias eodem modo consideremus: si modo illud considerare est, quod sæpe videre licet, eundem, & habere divitias, & male misereque vivere. Mehercule multos. Nihil ergo eis divitiæ conferunt ad bene, beateque vivendum? Non videtur, cum ipsi mali sint. Viros ergo bonos, non divitiæ, sed Eruditio facit. Probabile quidem est. Hac ergo ratione divitiæ quei bonum sunt cum possessores suos in eo non adjuvent, ut fiant meliores? Ita videtur. Ergo non nullis ne expedit quidem esse divites cum divitiis uti nesciant. Mea quidem opinione. Quo pacto ergo id quisquam bonum judicabit, quod sæpe nullo modo suppetere prodest. Nullo pacto. Si quis

ergo

La Vita, o male, o ben vivano, pure
Il viver non ſarà nè Mal, nè Bene,
Come non meno il taglio, e 'l foco, mentre
Recator a gl' Infermi è di ſalute
Di ſommo danno a i ſani. Ne la Vita
Lo ſteſſo accade. Per la qual ragione
Rifletti, s'anzi viver mal vorreſti,
O la Morte incontrar da Saggio, e Forte?
In verità, che oneſtamente a' giorni
Miei fine impor piuttoſto eleggerei.
Dunque male non è, nè pur la morte,
Poichè a coſtei girſene incontro, ſpeſſo
E' da bramarſi ancor più de la Vita.
Gli è così. Quanto a la Salute, e a i Mali
E' la ſteſſa ragion, poichè, ſovente
Conforme i caſi, Sanità non torna.
Tu 'l ver mi narri. Or sù dunque del pari
Ne le Dovizie il penſier noſtro intenda,
Se meditar attentamente quello
Vogliamo, che da noi ſpeſſo ſi vede,
Cioè lo ſteſſo, cui ricchezza abbonda,
Triſti condur, e ſventurati Giorni.
Oh quanti di coſtor affè vi ſono!
Dunque, a menar Vita beata, e oneſta,
De le Dovizie la Copia non giova?
Non pare, ſendo troppo eſſi malvaggi.
Gli Uomini dunque buoni rende, e ſaggi
La Sapienza, non già le Ricchezze.
Probabile mi ſembra: però dunque
Com'eſſer ponno le Ricchezze un Bene,
Quando migliore il Poſſeſſor non venga?
Pare, che ſia così. Dunque ad alcuni
Ric-

ergo divitiis bene , & perite uti ſcierit , bene vivet , ſin minus male . Veriſſima dicere mihi videris : Ad ſummam , quia hæc aut in prætio ſunt , ut bona , aut in contemptu ut mala , id ipſum eſt , quod homines perturbet , & lædat ; cum ſcilicet ea mortales magnifaciunt , ſeque per ea ſola felicitatis fore compotes opinantur ; eorumque cauſa ordine faciunt omnia etſi maxima impia eſſe videantur . Hæc vero eis accidunt , quia quid bonum ſit , ignorant : neque didicerunt , fieri non poſſe ; ut a malo quidquam boni producatur , vel , quod bonum eſt , mali quid edat . Exempli cauſa : Divitiæ quamplurimæ per opera mala , atque turpia comparantur : qualia ſunt , mendacium , fraus , furtum , templorum , & piſcinarum ſpogliatio ; & hujuſmodi pleraque ; quæ ab illis malis , quæ abſolutæ talia ſunt , ortum habent . Quare ſi bonum nulla ratione ex malo proficiſcatur , immenſis opibus a malo provenientibus , titulum illius boni attribuere non debes .

Tum

Ricchezza nuoce, perchè usarne. stolti!
Non san. Quest' è l'Opinione mia.
Chi sarà dunque, che decida quello
Essere un ben, che spesso nulla giova?
In verità giammai. Se dunque alcuno
Saprà de le Dovizie usar da Saggio,
Vivrà felice, se nò, fia meschino.
Il tuo parlar verissimo mi sembra.
In somma, perchè o queste cose in pregio
Pur sono, come Beni, o vilipese,
Siccome Mali, turbamento, e tema
Quindi nasce ne l' Uom, qualor assai
Le apprezzi, lusingando se medesmo
Per quelle di felicità capace
Sì, che per lor cagion, ciascuna cosa
Ei ponga in Opra, benchè molto iniqua.
Questo adivien per l'Ignoranza, in cui
Egli è di quello, ch'è Ben saldo, e vero;
Ne giunse mai ad apparar, che niuno
Verace Ben dal Mal produr si possa,
Ne unqua dal Ben, Male alcun derivi.
Per cagione d'esempio: una gran parte
De le Ricchezze per torte, e inoneste
Opre s' ottien: come son la Menzogna
La Frode, il Furto, lo spogliare i Templi,
E le Piscine, ed altre cose molte,
Sembianti a queste, nate da que' mali,
Che tai pur troppo fuor di dubbio sono.
Perciò, s'egli è vero, che il Ben non tragga,
Giammai dal Mal l' origin sua, non dei
Ad immenso Tesor di Bene alcuno
Il nome attribuir. Ed io allora.

Da

Tum ego . Neceſſario inquam , ex hoc ſermone iſtud conſequitur . Pergo , inquit ille ; Nullam juſtitiam , ſapientiam nullam , ex rebus malis comparamus : neque per res laudabiles mali , aut iniqui reddimur , quum nec illarum indoles ſit , ex his exiſtere , nec harum ex illis . Nihil item prohibet , quominus opulentia , famæ amplitudine , victoriis , ac eiiſdem cenſuræ aliis , pravi homines , & iniqui fruantur ; unde colligitur hæc , atque ſimilia , neque bona , neque mala ; verum intelligentiam , Sapientiamque ſola bona , ut Ignorantiam ſolam malum eſſe . Cui ego ; Eviciſti , quantum judico , decretum hoc , inquam . Quod ſatis eſt ; & profligavimus eam opinionem , qua illa a pravis actionibus eſſe creduntur . Utique multum hoc eſt , inquit , & idem ac illud , cujus cauſa diximus , talia neque bona , neque mala eſſe . Idque eo magis , quod ſi ea ex ſolis pravis actionibus provenirent , mala ſemper eſſent . Atqui ab utroque genere cuncta proficiſcuntur ; ideoque neu bona ea , neu mala eſſe diximus . Quemadmodum ſomnus , vigiliaque , non bona , non mala ſunt ;

ſimi-

Da questo tuo parlar, vop'è io dico,
Che ciò ne segua. Ed egli: Inoltro, disse.
Da le malvagge cose, ne Diritto
Otterremo giammai, ne Sapienza;
Come malvaggi, ed empi, per le cose
Degne di lode mai non diverremo
Che d'ambiduo l'Indole nò non soffre,
Che traggan l'Esser lor l'une da l'altre.
Parimenti non v'ha nulla, che vieti
A Gente scellerata ancora, ed empia
Tesori aver, ampiezza d'alta fama
Vittorie, ed altro ancor di pregio eguale:
Argomento, che queste, ed altre cose
Simiglianti, ne Beni son, ne Mali,
Come ben a ragion veraci Beni,
Intendimento, e Sapienza sono,
E certo, e vero Mal sola Ignoranza.
Al qual io: Per quanto mi sembra, questa
Sentenza hai vinta, dico lo che basta;
E quella Opinion cacciata à terra,
Onde poi quelle derivar da triste
Opre si crede. Sì, che questo è molto,
Disse, e non men di quel, per cui dicemmo,
Non esser quelli ne'Beni, ne'Mali,
E ciò vieppiù, perchè, se fusser esse
Da soli fatti nate iniqui, ed empi,
Mai sempre in verità mali sarian.
Ma siccome da l'un, non che da l'altro
Genere tutto in verità deriva,
Noi però quelli ne Beni, ne Mali
Esser dicemmo, come pur ne Beni
Sono, ne Mali, la Vigilia, e 'l Sonno;

ſimiliter mea quidem ſententia , & deambulare , & ſedere , & reliquæ res , quæ unicuique intelligentium , ignorantiumque contingunt . Sed eorum vero , quæ alterutrius propria ſunt , alterum bonum , malum alterum eſt : ut tyrannis , & juſtitia : quæ duo , aut uni accidunt , aut alteri ; eo quod præditis intelligentia perpetuo , juſtitia adhæret , ipſa tyrannis nullos niſi ignorant eis comitatur . Nec enim fieri poteſt (quod nos ante diximus) ut uni eidemque rei , tempore uno , & eodem , accidant res duæ ad eum ſe modum habentes ; ita ut homo unus , & idem eodem temporis momento , & dormiat vigiletque ſapiens ſit , & ignarus ſimul , vel aliud quidlibet eorum , quæ parem rationem habent . Ad hæc ego , Toto hoc , inquam ſermone rem omnem te jam abſolviſſe autumo . Ille autem ſic reſpondit . Hæc univerſa ego ab illo Principio , quod vere divinum , eſt proficiſci affirmo . At quodnam illud eſt , inquam , quod tu innuis ? Ille id hujuſmodi oratione complexus eſt . Vita , & mors , ſanitas , & morbus , divitiæ , & paupertas , cæteraque , de quibus diximus ea , neque bona , neque mala eſſe

acci-

E parimenti, per quanto mi pare
Sedere, e passeggiar, e l'altre cose,
Ch' adempier puote, sappia, o nò, ciascuno.
Ma di quelle però, che propie sono
O de l'uno, o de l'altro, l'uno Bene
Gli è, l'altro è Mal. La Tirannia dir voglio,
E la Giustizia, ch' ambo o a l'uno, o a l'altro
Deggion pure accader; mentre de' Saggi
Vigila sempre mai Giustizia al fianco,
Ove de' Sciocchi è Tirannia compagna;
Poichè accader non ponno (ciò, che prima
Tra noi dicemmo) ad una stessa cosa
In uno stesso tempo due medesme
Altre, come non puote uno, e lo stesso
Uom dormire, e vegliar ne la stess'ora,
Ed esser Saggio, ed Ignorante insieme,
Od altro che ei siasi di que', che pari
Hanno rapporto. A questo, rispos' io;
Di tutto ciò, mi par, ch' abbiano resa
Abbastanza ragion le tue parole.
Egli dappoi così rispose. Quanto
A me, tengo per fermo, ch' ogni cosa
Da quel Principio, che Divino è 'n vero
Origin tragga: Ma che accenni mai?
In questa Orazion tutto è compreso:
La Vita i voglio, dire, e ancor la Morte,
La Sanitate, i Morbi, le Ricchezze,
E la Miseria, ed altro che dicemmo
Ne Bene esser, ne Male, de' Mortali
A la maggior parte accader si vede,
Benchè da Mal veruno non derivi.
Argomentar quindi possiam, che d'uopo

accidunt plerisque hominibus a non malo. Plane conijcimus, inquam, id necessario ex hoc sermone sequi, talia nempe neu bona, neu mala esse: ita tamen ut haud me firmum in hocce judicio prædicem. Hoc fit, inquit, eo quod longiuscule abs te abest habilitas illa, qua sententiam hanc imaginando debes concipere. Quo circa rerum usum, quem paullo ante vobis indicavi, toto vitæ vestræ curriculo persequimini: ut ea, quæ dicta sunt, vestris infingantur animis; per que eadem habitus vobis accedat. Quod si de aliquo istorum adhuc dubitaveritis, revertimini ad me, ut ea de re id ex me cognoscatis, cujus auxilio dubitatio discedat a vobis.

Gli

Gli è, che dal tuo parlar questo pur segua;
Tali cioè ne Beni esser ne Mali;
Però di modo, che, certezza alcuna
Di questa mia sentenza aver, non vanti.
Tanto adivien, perchè, disse, lontana
Alcun poco è da te quella finezza,
Ond', esta opinion, immaginando,
Comprender debba. Quanto à l'uso de le
Cose, ciò, che dapprima v' accennai,
Pel corso intero de la vita vostra,
Seguir vi piaccia, sì, ch'ogni mio Detto
Per entro 'l Cor fitto rimanga, in guisa,
Ch' egli divenga un tempo in voi costume.
Che, se poi dubbio alcun cadravvi in mente,
Sovra quello, di ch' io vi fei parola
Sin ora, ritornare a me non gravi
La sofferenza vostra, perch' io possa,
Intorno a quelle, farvi ciò palese,
Per cui dubbio ciascun da voi si parta.

O Vaghi Colli erbosi,
O Rivi almi, e lucenti,
Tra chiuse Valli ascosi,
E voi, riposte Selve ombrose, e chete;
Se de l' affanno mio pietade avete,
Porgete orecchio al suon di que' lamenti,
Che per Fillide sparge questo Core,
Accompagnando meste il suo dolore.

Voi, che penose, e triste
Di Pastorelli amanti
Spesso novelle udiste,
Cui sventurato Amor toccando in sorte,
Temperar piacque 'l duol, ch'era sì forte,
Fide reggendo i passi lor erranti;
O selve, o Rivi, o Colli in me del pari
Dal favor vostro nò, non siate avari.

Taccia ogn'Aura, ed ogn' Onda,
Tutta si celi 'n voi
La doglia mia profonda,
Non vuò, che lieve Aura importuna a lei
Porti su l'ali sue i sospir miei,
Sì, che vie più di me ella s'annoi;
Ne vuò, che scopra a lei mormoratrice
Onda inquieta il mio stato infelice.

Di quel Signor possente,
Che crudo Amor s'appella,
Che de l' umana gente,

Anzi che liete, fa dogliofe, e gravi
Le notti, e i giorni, io mi credea foavi
Ogni fuoi lacci, ed ogni fue quadrella,
Sì, che di lui fotto'l giogo afpro, e fiero,
Pace fperava il folle mio penfiero.

E che non può vaghezza
Di defir folle, e accefo
Per lufinghier bellezza?
Al primo affalto ceder mi convenne,
Che la mia vifta il Raggio non foftenne
Di tanta Luce, ond' io fui vinto, e prefo;
I' dico di Colei, onde 'l bel Vifo
Immago a me parea di Paradifo.

Ella, che ben s' accorfe
De l'afpro colpo, e rio,
Pietofa mi foccorfe,
E in fembianza non più torva, e fevera,
Ma dolce; non temer, mi diffe; fpera
Nel Cor di Fille, o caro Idolo mio:
Tu faggio afcondi in te quel, ch'io ti dico,
S'effer non vuoi d'Amor, di me Nemico.

Sì ragionando, fparve,
Qual dileguafi 'l Sole
Talor, ch'appena apparve;
Io forprefo, com' Uom, ch' in fe rimafe
Per ftrano evento, a le Paterne Cafe
Rivolfi 'l piè, l' angeliche parole,
E 'l loco al mio penfier tornando fpeffo,
Ove mirarla allor mi fu conceffo.

Così la Fè ſerbata
Aveſſi a cenni ſuoi!
Non ſaria meco irata
La bella Ninfa, e ſeco Amor non meno
Ma 'l gran piacer, che m'innondava il Seno,
Ebbro mi reſe sì, che poſcia altrui
Svelare incauto oſai pur quello, ch'ora
Pena de l'error mio, sì m'addolora.

Miſero! che far deggio,
Dunque in sì fier tormento,
Se me perduto io veggio?
O Selve, o Rivi, o Colli, sì voi Forto
Del mio ſperar, recate a me conforto...
Ah! Che di ſpeme un Raggio al Core i ſento,
Che internamente mi favella, e dice:
Il tuo ſi cangerà ſtato infelice.

Prega Amor, ne diſpera;
Teco ſarà pietoſa
La vaga Ninfa altera,
Sì ch'ambo ſtrignerà dolce catena.
O cari accenti! O Vita Alma ſerena!
Di tormentarmi per sì dolce coſa,
O fati rei, ſarete al fin ſatolli,
Io vi ringrazio o Selve, o Rivi, o Colli.

Canzon tu rozza, e incolta
Sei. Quì però rimanti,
Che, qual tu brami, non ſareſti accolta.

OCchi vivaci, e neri
Begli occhi lufinghieri ;
Voi sì brillate,
Che innamorate
(Qualor Vezzofi 'l bel Guardo movete)
I più ritrofi Cori
De' femplici Paftori.
Di quefta Piaggia aprica
Abitator lo dica
Tirfi gentile,
Cui vago Aprile,
Sul vifo genial paffeggia, e ride,
E pur fiero Paftore
Ei difpreggiava Amore.
Ma incontro a tal Bellezza,
Dimmi che val fierezza?
Pungenti Dardi
Furo i fuoi fguardi;
E 'l Giovanetto altero, e fconfigliato
Appena osò mirarla,
Che a lui convenne amarla.
Ah troppo è gran periglio
Di lufinghiero Ciglio
Sfidar la forza!
Troppo è la fcorza
D' efta Vita mortal inferma, e frale.
Parlano troppo, o Fille,
Credi le tue Pupille.
Ivi teffute, e afcofe
Son le Reti amorofe,
Ove sì vanno

Con

Con dolce inganno,
Ordendo insidie a questo Core, e a quello,
Amor, ch' ivi s' annida,
Par, che vi scherzi, e rida.
Ei scherza in vero, e ride,
Alletta, e poi deride;
Lusinghe, e Vezzi,
Onte, e disprezzi
Ben sovente vi son misti, e confusi;
E pur chi men lo crede,
Offre tra Ceppi 'l Piede.
A quali casi acerbi,
O fier destin ci serbi?
Malvagge usanze!
Vane Speranze!
A cui sì follemente l' Uom s' appoggia,
Che per maggior sventura
Il danno suo procura.
Pur, e chi può mirarvi
Begli Occhi, e non amarvi?
Voi puro Oggetto
Di casto affetto,
Occhi leggiadri, e belli a me sarete.
O caro mio bel Sole
Non menton mie parole.

Se

SE così crudo in Petto
Nutri ſelvaggio Core,
S hai diſpreggiando Amore
Di tormentar diletto?
S'in te pietà non trova
Il tuo Paſtor fedele,
Dimmi Ninfa crudele,
La tua Beltà, che giova?
Che giova in Orto nata,
Che s' alzi al Ciel faſtoſa
Vaga Pianta orgoglioſa
Di Frondi coronata?
Al buon Cultor non torna,
Che ſua Terra natìa
Ella ingombri, e poi ſia
Di frutta diſadorna.
Se il Paragone intendi,
Da lei, cui ti ſomiglio
Un più fedel conſiglio
Accorta, e ſaggia, prendi.
A ſuo talento pinga
Pur, Egle aſpra, ed altera,
Ch'è meglio eſſer ſevera,
Ella mal ti luſinga.
Invida, audace, e ria,
E' del tuo Ben geloſa;
Men vaga, e grazioſa,
Che tu foſſi vorria.
Laſcia però, che dica
Ned' eſſer con tua doglia,

Per ostinata voglia,
Di te stessa Nemica.
Tu sei bella, e gentile;
Dunque d'Amante Sposo
Forma il dolce riposo,
Sinchè verdeggia Aprile;
Che, se tu sprezzi 'l foco
Degl' Innocenti Amori,
Tu sarai de' Pastori
E riso un giorno, e gioco.

O di

O Di Cibele Figlie, Erbe felici,
O bel Terreno, a par del Ciel beato,
O caro a la mia Dea Colle ſacrato,
O liete avventuroſe Alme Pendici!
Verdi Arboſcelli, e voi be' Campi aprici,
Che ſpeſſo udite il mio Teſoro amato
Formare accenti, e poi mirar v' è dato
Quelle Pupille vaghe, e beatrici;
Aure, che l' Ali pur lievi movete,
Quando che preſſo al Fonte il fianco poſa
Quella, che deſta in me d'amor faville,
Deh, ſe pietoſe a miei martir voi ſete,
Toſto vi prego, a la vezzoſa Fille
Paleſate la mia fiamma amoroſa.

IL bel Sembiante, e'l ragionar ſublime
Che in voi Madonna ſi contempla, e gode,
Alma ſaggia, e gentil, che'l vede, e l'ode,
Voi de la gloria leva in sù le cime,
Ove i veſtigi ſuoi di rado imprime
Forma umana, (ne al vero i faccio frode)
Quindi maggior conviene a voi dar lode,
Che laſſuſo ſaliſte in fra le prime:
Così pur dietro l'onorata ſcorta
Del valor voſtro, ſe belle non ſono,
Giſſero l'altre ad imitarlo almeno!
Ma ſiccome uguagliarvi ſi conforta
Ciaſcuna, in voi ſcorgendo un tanto dono
Acerba invidia le divora 'l ſeno.

O Paſtorella mia, cui nulla affanna
Dacchè'l tuo Gregge, ſcevra d'ogni cura
A paſcer meni, e quando il dì s'oſcura,
Ritorni poi lieta a la tua Capanna:
Me laſſo! ch'aſpra, e ria ſorte Tiranna
Affligge queſto Core oltre miſura,
E a trar mi ſtrigne vita acerba, e dura,
Per cagion di Colei, che m'odia, e inganna,
Tu di Fera crudel temi, e paventi
L'ira e'l furor, ma ſono in tua difeſa
Pronti Paſtor, cui preme tua ſalvezza,
E non men quella de' tuoi cari Armenti:
Miſero! a me vien la ragion conteſa
Da femminile barbara fierezza.

MIſero! a tal ſon giunto, che ſmarrita
Ho la ſperanza, in ch'io viver ſolea,
E tu cruda Amarille ſei la rea,
Che l'hai col tuo rigor da me sbandita:
Ah ch'io fidare in te de la mia Vita
La più tenera parte non devea!
Ne'l tuo Cor mai, s' unqua pietate avea,
Me abbandonar, ch' ira chiedendo aita.
Ma poichè, d' aſpra, e diſpietata Fera,
Peggiore ancor, del mio penar fai gioco,
Non più membrando tua dolcezza antica,
Spento ſia pur quell' innocente foco,
Che ti fe' l'Alma sì orgoglioſa, e altera,
O del ripoſo mio cruda Nemica.

O Sel-

O Selva, che nel tuo sì folto orrore
Odi mia voce querula, ed acerba,
Per cagion di Colei, che per me ferba
Ira, e difpetto, e vedi 'l mio dolore;
O Rivo, che fonante fgorghi fore
D'alpeftre vena, e vai bagnando l'erba
Di limpid'acque, onde fen va fuperba,
Mira, qual efce di queft' occhi umore;
O Fauni agrefti, o bofcherecce Ninfe,
Ch'a le frefch'Ombre infiem vi riftorate,
Mentre l'affanno mi fcolora 'l vifo,
Il cafo mio voi per pietà narrate;
Vofco'l traete, o chiare argentee Linfe;
Piante 'l moftrate in ogni ramo incifo.

DI vermiglio color le guance ornarfi
Vidi a la bella mia Nemica allora
Ch'ella mi fcorfe ufcir del Bofco fora,
E in lui pietofi gli occhi miei fifarfi.
Tofto da la mia vifta dileguarfi
Volea pur, ma per quefta volta ancora
Fermati, diffi, fe non vuoi, ch'io mora,
Ch' abbaftanza per te lagrime fparfi.
A sì dogliofi accenti ella s' arrefta,
Ed i fofpetti miei rimproverando,
De l'amor mio, foggiunfe, io t'affecuro.
Ah mi perdona, io ripigliai, s'errando,
La Colpa mia, ti fu grave, e molefta,
Ch'eterna fede or ti prometto, e giuro.

PErchè Amarille fiera,
Armi d'asprezza il Core?
Su gli Astri benchè altera,
Ciprigna arde d'Amore,
E tu prezzerai poco
Arder di Gnido al foco?
Se nol sai, Diva è quella,
Madre è d'Amor, che regna,
E doma Alma rubella:
Ora chi mai t'insegna
Usar col tuo selvaggio
Rigore al figlio oltraggio?
Folle! se 'l tuo pensiero
Fallace, e rio consiglio
Guida lontan dal vero.
E' certo il tuo periglio:
Tu qual Narciso un giorno,
N' avrai vergogna, e scorno.
Pel Giovanetto acerbo
Eco accesa languiva,
Ma rigido, e superbo,
Quel crudel l'abborriva,
Che de le caccie amico,
Era d'Amor nemico.
Giovine sconsigliato,
Ove 'l rigor ti mena?
Potresti esser beato,
E vuoi tormento, e pena;
Su te, che un Nume offendi,
Alta vendetta attendi.

Già

Già di Cupido ascesa
Al Trono l'infelice,
De la barbara offesa
Ragion chiedendo, dice:
O tu, che giusto sei,
Vendica i torti miei.
Garzon superbo, e indegno
Con disusata asprezza
Di questo Core 'l Regno,
Come vil dono, apprezza;
Anzi, se dirlo deggio,
Ma pria perdon ti cheggio,
L'Arco, e la face, o Sire,
Ei sprezza, onde ti vanti:
Ah! frena tanto ardire;
Fa tra sospiri, e pianti,
Ch'egli ami arso, e ferito
Ne amaro, ne gradito.
De la Ninfa oltraggiata
Ai detti, ed ai lamenti,
Torva la faccia, e irata
Sciolse Amor questi accenti:
Il giugnerò costui,
E ben fia mal per lui.
So, che soverchio, e strano
Furor l'agita, e assale,
Ma quest'empio, e inumano
Proverà, quanto vale,
Poichè a tanto mi sforza,
De l'Armi mie la forza.
Qui tacque, e al bel Cefiso
L'amaro duol, 'l pianto

Cangiato in gioja, e'n riso,
Eco ritorna in tanto;
Amore il tempo aspetta
De la fatal vendetta.
In solitaria Riva,
E solo egli l'attende.
Per la stagion Estiva,
Che'l Garzon preme, e accende,
Da le Selvagge prede
Sottrarsi già lo vede.
Secondo a' suoi desiri,
Fa, che, chiuso tra Colli,
Ombroso Fonte ei miri
D' acque limpide, e molli;
E'l fondo sì traluca,
Che l' occhio vi conduca.
La ve la Sponda s' erge,
Bramoso appoggia il Petto,
Poi l'arso Labbro immerge
Nel liquido ricetto,
Ch' ei non sa, quale amara
Pena gli si prepara.
Vede laggiuso intento,
Per aspra, e ria sciagura,
Nel fuggitivo argento
La sua sembianza, e giura
Ne la sua fantasia,
Che finta ella non sia.
La forma vaga, impressa
Nel Fonticel algoso,
Invidia a l' Onda istessa,
E del suo Ben geloso,

Per lei, ond' egli è privo,
Suo Rival chiama il Rivo.
L' Ombra del bel Sembiante
Abbraccia intanto, e chiama,
Ed amato, ed amante
Lei ſola aſpetta, e brama:
Così da frode, e inganno
Trae ſol angoſcia, e affanno.
Stanco egli al fin ſi ſente
Sì, che per l' infinita
Doglia, preſſo l' algente
Onda laſcia la Vita:
Morto lo volle Amore,
E poi cangiollo in fiore.
Gentile Amarille,
S' eſſer non vuoi Rubella
Ad Amor, cangia ſtile;
Tu Giovinetta, e bella
Non eſſer sì crudele
Col tuo Paſtor fedele.

QUando l'amaro avviso intesi, e'l rio
Disegno, che volgea Morte nel Core.
Di te rapir, che sei mio dolce Amore;
Sentii l'Alma tremar nel Petto mio.
Di duo Fonti formaro un doppio Rio
Le lagrime, ch'escian degli occhi fuore;
Poi sorpreso da gelido terrore,
Lo spirto quasi andò, donde partio.
Ma qual Uom, che in profondo sonno giace,
Cui gravar, per reo caso, affanno, e doglia,
Riscosso a pena, chiede al Ciel pietate:
Tal io scosso gridai: Ah, se vì piace
O Sommi Dei! sì preziosa spoglia,
Se volete, ch'io viva, a me serbate.

POichè da spessi, ed aspri colpi, e rei
De la Parca crudel serbar vi piacque
Sì preziosa Spoglia, o Sommi Dei,
Spoglia, ove ogni speranza mia si giacque.
Deh fate, ch'essa accolga i Voti miei!
Essa, che amarmi un tempo si compiacque;
Così dicendo; ecco ch'io vidi Lei,
Che accigliata sgridommi, e poi si tacque.
Qual cangiamento, allor soggiunsi, è questo?
Che feci mai Donna superba, e ingrata,
Perchè far mi devessi tanta offesa?
Ma che! tu parti? Ah! cruda, e dispietata,
Dacchè partir vuoi, va, ch'io non t'arresto:
Inseguirti non è, d'Uom saggio, Impresa.

SE 'l tuo leggiadro, anzi Reale aſpetto,
Reca piacer al guardo, e maraviglia,
Perchè di quelli la beltà ſomiglia,
Che ſon del Coro Angelico, e perfetto;
Come! ſe'l tuo mirabile Intelletto
Uman penſiero a penetrar s'appiglia,
Inarcherà per lo ſtupor le Ciglia,
Da maggior vinto, e novo alto diletto!
O Ninfa egregia, cui di tanto dono
Fu la Natura, e'l Ciel largo, e corteſe,
Perchè la ſua poſſanza in te s'ammiri.
Se da te, ſaggia, e bella, tutti ſono
Vinti i Paſtor, fa che dolce io reſpiri
Sotto 'l tuo Regno, che tanto ſi ſteſe.

O Venticel, che leggermente ſpiri,
E'l nero creſpo Crin movi di Fille,
Per cui m'ardon d'amor vive faville,
Oh come dolcemente intorno aggiri!
Tu gli angoſcioſi miei lunghi ſoſpiri
Tempri, e del pianger mio l'amare ſtille,
E co tuoi moti rendi più tranquille
L'aure de gli agitati miei deſiri.
Così conforto prende 'l Cor doglioſo;
Ma poichè teco è un tal piacer diviſo,
Quaſi de la tua ſorte, invidia ei ſente.
Mentre in mirar di lei l'amabil Viſo,
E i begli occhi baciar, ſoavemente,
O Venticello, 'l fai di te geloſo.

A Te ritorno, o dolce Schiera amica,
Colei ſuggendo, che di duol m'ingombra;
Qui gioir ſpero (e non è Larva, od Ombra)
E ritornare a la mia pace antica:
Ove tu lieta, e de l'ozio Nemica
Il gregge tuo paſcendo, canti a l'ombra
De faggi aſſiſa, e d'ogni affanno ſgombra,
Vivi contenta de la tua fatica.
Ahi! perchè prima d'or l'aſpra catena
Non diſciolſi di quel fanciullo altero,
E non ritraſſi 'n queſto loco 'l piede?
Loco, ve l'innocenza alberga, e 'l vero
Conforto, e tienvi Amor ſua ſtabil Sede;
Ove placida ſpira aura ſerena.

VE' come fiera, e incontro Amor ſuperba,
Il bel candor de' puri affetti miei,
Tiranna in ſua ragion, ſprezza Coſtei
Sì, ch'ogni mio ſperar ſi muore 'n erba?
Ah, ſe 'n voi raggio di pietà ſi ſerba
Per me Celeſti, ed Immortali Dei,
Cangiate omai l'ingrato Cor di Lei,
Sola cagion d'ogni mia doglia acerba!
Che d'Animo gentile oneſta coſa
Non è, laſciar, che pera un fido amante,
Per atto ſol d'inſtabil genio inſano:
Ma che giova, s'a me cruda, e ſdegnoſa
Volge le Spalle, e 'l rigido Sembiante
Porta l'empia, e infedel da me lontano?

IN qual mai parte sì ſelvaggia , e oſcura
Nacque la Rea, che per mio mal conoſco,
Poichè lo ſguardo in me turbato, e foſco
Volge ſuperba, e l' Amor mio non cura?
Videſi mai Ninfa sì acerba , e dura
In Fonte ſtarſi , od abitare in Boſco?
Ah che coſtei d'amaro aſſenzo, e toſco,
Per lacerarmi 'l Sen, formò Natura!
De la mia fiamma laſſo! queſto è 'l frutto,
Che tra gli affanni , miſero raccolſi,
Onde le guance ognor di pianto aſpergo;
Mentre l'oppreſſo Cor e trema, e duolſi
Di lei, che d'ira, e di fierezza albergo,
Hallo sì cruda a ſtato tal ridutto.

EMpia Amarille da mortal furore
Nudrita in Sen, qual Serpe aſpro, e crudele
Ch' amaro toſco in ſe rinſerra, e fele,
De l'ime uſcita Ircane Selve fuore;
Empia cagion del mio tradito amore,
Onde ſovente al Ciel ſpargo querele,
Parti dal fianco mio, fuggi 'nfedele,
E torna di tue grotte in fra l'orrore.
Là, ve fierezza, e crudeltà ſoggiorna,
De le tue colpe il peſo aſcondi, e cela,
E paſci l'Alma rea d'orgoglio, e d'ira.
Ch' importuna d'error nebbia non vela
Queſt' aer ſacro, ove Innocenza ſpira,
Che di perpetua Luce l'empie, e adorna.

NON ha l'arena Libica,
Moſtro sì fiero, e atroce,
Che per natura barbaro,
E d'animo feroce,
Di ſtragi atre, e funeſte
Valli 'ngombri, e Foreſte;
Ch'al tuo furore uguagliſi,
O ſpietata Amarille,
Poichè acerba, e implacabile
A mille avventi, e a mille,
Miniſtra di vendette,
L'ultrici tue Saette,
Da quelle audaci, e inſtabili
Pupille mentitrici,
Che inique frodi aſcondono,
Che fan l'Alme infelici,
Perchè l'occulto inganno
De l'arti lor non ſanno;
Da quelle Labbra, ond'eſcono
Accenti ingiurioſi,
Che trafiggendo turbano
Tanto gli altrui ripoſi;
E ben lo ſanno i Cori
De' miſeri Paſtori;
Da quell'abominevole
Riſo, che tutto è fele,
Che rode inſin le viſcere:
Ah! furia più crudele,
E più maligna, e infeſta,
Chi vide mai di queſta?

E dond' ebbe l' origine
Peſte sì lorda, e inſana,
Ch' ogni legge contamina
Perverſa, e diſumana?
E come in frali ſpoglie
Tanta empietà s' accoglie?
O Numi perdonatemi,
Forſe ſoffrir vi piace
Fiera sì cruda, e perfida,
Senza punirla, in pace?
E dove ſon que' ſtrali
Ch' atterrano i mortali?
Ah ſovra lei, che miſero
Mi volle, omai vibrate,
O Numi, i voſtri fulmini!
Dee tanta crudeltate,
Ne' ſuoi delitti avvolta,
Penar la giù ſepolta.
Ma ecco, oh colpo orribile!
Ecco l' odioſo Velo
Già ſciolto in freddo cenere.
Paventi ora del Cielo
La Giuſtizia ſdegnata
Ogn' Alma ſcellerata.

MO-

M O R A L I.

NE' tuoi desiri ahi quanto
Sè tu rapace, e 'ngorda
O cieca de' Mortali avida sete!
Tu a le querele, e al pianto
Di que' t'infingi sorda,
Ch' avvolger vuoi, per torte vie segrete,
Ne l'ingannevol rete.
A che lodar virtute,
Se 'l rio cammin fallace
Del folle error ti piace?
Se cor aspro, e perverso in te si chiude,
Se d'ira, e di dispetto
Tu sei misero oggetto?

De l'avide tue brame
A dissetar gli ardori,
Che giova del Perù l'oro, e l'argento?
Se l' ingorda tua fame
Di cumular Tesori,
Anzi che renda 'l Cor pago, e contento,
Ti raddoppia il tormento.
Doni a te pur fortuna
Titoli di Grandezza,
Che pro? se non avvezza
A viver sei de l'empietà digiuna?
Se a gli Uomini, e agli Dei
Mostro d' orror tu sei?

Per tua cagion dogliose
Infra le rie catene

Del

Del tuo rigor gemon Cittadi, e Ville;
Per te Vedove, e Spoſe,
Colme d'affanni, e pene,
Per conforto del cor, da le Pupille,
Verſan lagrime mille,
Che i tuoi ſeguaci ſpingi
A impiagar loro 'l Seno
Col tuo mortal veneno,
E pur la Faccia di roſſor non tingi,
Ch' anzi, per fame aſciutta,
Sembri ſquallida, e brutta.

Vil nebbia d' ignoranza
T' ingombra, e preme 'l Core,
Benchè molto ſaper vanti ſuperba:
Tu per antica uſanza
D' aſpro, e maligno umore,
Paſci la mente torbida, ed irata,
D' alta vendetta armata.
Rapace Augel ſomigli,
Ch' a la Madre innocente
Cerca, in ſuo Cor fremente,
Rapire i cari Figli.
Così tu ſcaltra ſtudi
Modi ſpietati, e crudi.

Tu de l' orrido ſpeco
Di Stige a pena uſciſti,
Ch' in ogni parte allor crebber gli affanni,
E crebbe 'l livor cieco.
Oh quanti mai fur viſti
Prenci, e Monarchi in ſu i dorati Scanni
Far-

Farsi per te tiranni!
Abbandonar l'antica
Pace i più culti ingegni;
Cader Provincie, e Regni
Per te fatale al comun ben nemica;
Folle, chi 'n te s' affida,
Sete malvagia, e infida.

Canzon, deh fuggi 'n erma parte ascosa,
Troppo forano altrui
Nojosi i detti tui.

In-

INvan lusingasi
Chi doman vivere
Folle assecurasi,
E non sa 'l misero,
Che 'l filo è debile,
Cui nostra labile
Vita s' attien?

A vetro fragile
Ella somigliasi,
O a fior, che vedesi,
Tra l' erba tenera,
Con l' Alba nascere,
E poi, con Espero,
Langue, e vien men.

Oh con qual impeto
Venti la scotono
D' affetti varii!
Nave degli Uomini,
Chi dal pericolo,
Ch' or or sovrastati,
Te camperà?

Se Mare istabile
E' l' uman vivere,
Se Scogli celansi
Ne le delizie;
Come difendersi
Da tante insidie
Essa potrà?

Di ſpeme fervida
Ah ſul Calvario
Le penne celeri
Erga la miſera!
Chi là ſu drizzaſi
Non dee la torbida
Onda temer.

Ivi s'appreſtano
Armi fortiſſime,
Credi, per vincere.
Così domarono
Inclite Vergini
Di queſt' Oceano
L' Orgoglio altier.

O Cor di Scoglio,
Perchè d' orgoglio
Sì follemente
Pafci tua mente?

Strano penfiero
Di Genio altero!
Ma tanto ardire
Chi può foffrire?

Ah non fii lento
Al pentimento,
Ch' a le tue Porte
Batte la Morte!

Vendetta amara
Già ti prepara,
Di fdegno accefa
Giuftizia offefa.

Il Ciel, la Terra
Ti movon guerra;
E dove mai
T' afconderai?

L' Atro Acheronte
Le Zanne ha pronte
Per isbranarti,
Per ingojarti.

Pur

Pur crudo, e fiero
In ſuo penſiero
Tutto egli ſprezza;
Oh che fierezza!

Solo, o Signore,
Quel duro Core,
Qualora il vuoi,
Vincer tu puoi,

Come ti piacque
A le chiar' acque
Vincer la vana
Samaritana,

Che a poco a poco,
Pel Divin foco
De gli aurei detti,
Cangiò gli affetti.

Così la Faccia
Volger ti piaccia
A queſto ingrato
Core oſtinato,

E con pietoſa
Mano amoroſa
Da sì reo tarlo
Omai ſottrarlo.

VOi, che ſu per l' infida Onda fallace,
E per gli ſcogli, ſcevri da periglio,
Menar penſate con picciol Naviglio
La Vita voſtra sì dubbia, e fugace,
Ben ſete ſtolti, ſe condurla in pace
Sperate in queſto procelloſo eſiglio;
Già preſſo è la Crudel, che fiera 'l Ciglio,
Troncar minaccia tanta ſpeme audace:
Però, da ſaggi oprando, toſto in Porto
Ritrar vi piaccia la ſdruſcita Barca,
Sinchè 'l deſtro Nocchier ſiede al governo;
Poichè Colei, ſe la vedrà sì carca
D' errori, 'nvece di recar conforto,
Scempio farà de l' infelice, e ſcherno.

OR, che l' età mia, preſſo il fin m'addita
Di me sì forte in ſen pietà si deſta,
Che dentro l' Alma sbigottita, e meſta,
Pel duro aſſalto, a lagrimar m' invita:
Non già, che queſta fral miſera vita,
Che d'aura al par fugge veloce, e preſſa,
Cotanto apprezzi ma perchè funeſta
Pavento al mio fallir pena infinita.
Dunque, che far dovrò? là ve' ſoggiorna
L' alto Signor, che me ſalvar propoſe,
Gli occhi levando, griderò ſovente.
Padre del Ciel, deh ſtendi l' amoroſe
Tue braccia a queſto Figlio, che dolente,
Per chiederti perdono, a te ritorna.

ANima mia, non vedi, qual d' inganno
Insidiosa Turba ti circonda?
Sta 'l fier Nimico in su la manca Sponda,
Misera, per recarti onta, ed affanno.
Combatti or dunque; doma del Tiranno
Crudel l'orgoglio, di che tanto abbonda:
Pietoso il Cielo la sua Grazia infonda
Su te sì, che la colpa scampi, e 'l danno,
E come suole obbediente Ancella,
Al sommo alto Voler china la Fronte
Di quel Signore, onde tu sei fattura;
Che, qual Colomba di Sionne al Monte,
Ove fiammeggia la Spera più bella,
Un giorno salirai lieta, e secura.

BEato è l' Uom, che d' empietà la Via,
E i suoi consigli abborre sì, che prende
Da l'aspro Schernitor, che insulta, e offende,
Pronto lo scampo, e altrove i passi 'nvia.
Egli usando di sua pietà natìa,
E giorno, e notte a meditare intende
La Legge del Signor, di che s' accende
Sì, che ciascuna mortal cosa obblia.
Qual surge Pianta a chiara Fonte appresso,
Sempre di frutta in sua stagion feconda,
Che nulla scema mai del suo bel verde,
Tal ei di grazia eternamente abbonda,
Ove, colui ch'in fronte ha il fallo impresso,
Qual lieve paglia, al vento sì disperde.

DE la Tromba fatale il ſuono aſcolto,
Ch'a'tuoi muri, o Sion rimbomba intorno.
Odo una voce, che ludibrio, e ſcorno
Minaccia al tuo fallir perverſo, e ſtolto.
O come fia cangiato'l tuo bel Volto
In quel tremendo, e formidabil giorno!
Come di ſtragi empierà'l tuo ſoggiorno
Stuol di Nimici numeroſo, e folto,
Se rea, qual ſei, non chiederai perdono
Al tuo Signore, e Dio! e come altronde,
Fuor che da lui, puoi tu ſperar mercede?
Da lui, che raggio di clemenza infonde
Nel Petto di color, che acceſi ſono
Di pentimento, e d'amoroſa Fede.

SGombra, Divino Sol, col vivo lampo
Di tua Clemenza la caligin folta
Di tante colpe, ond'è mia mente avvolta
Sì, che ſperare io poſſa a l'Alma ſcampo;
E, qualor eſce minacciosa in Campo
Ad aſſalirmi, in fero ſdegno accolta,
La Stigia Torma, le mie voci aſcolta,
Perch'io non cada ne l'eſtremo inciampo.
E come mai ſenza di te potrei
Cotanta ſuperare orribil arte?
Ah s'io'l credeſſi, ben folle ſarei!
Però dolce Signore, onde ſi parte
Il fonte di pietà, doma colei,
Sì, che caggian ſue frodi a terra ſparte.

CHi dal ſonno mi ſcote,
In ch'io lunga ſtagion giacqui ſepolto
De le mie colpe ſotto 'l faccio antico?
Qual di Mar procelloſo odo ſonante
Fragor? Che fiera viſta mi percote
Le Luci? Oh come in nera benda avvolto
E' 'l Sole, e de la Luna il raggio amico,
Reſo a ſanguigno atro color ſembiante!
Come di foco ſon le Stelle ardenti!
Come agitati, e ſparſi
I Popoli atterriti
Corron, cercando intorno ove celarſi!
Come vagando van per gli ermi Liti
Co' timidi Cuſtodi anco gli armenti!
Ahi, che l'eſtremo Dì ciaſcuno aſpetta
De la già minacciata alta Vendetta!

In quel tremendo Giorno,
Onde verrà, che tutto in cener vada,
Miſerere di me benignamente,
Signor, che puoi far l'Alma mia felice:
Ma, che mai veggo! Angiol, che rota intorno
Di foco acceſa fulminante Spada;
Spada del Nume Eterno Onnipoſſente,
E de l'offeſe ſue vendicatrice.
Oh ſparſi al Vento umani, e rei diſegni!
Ecco catena folta
Di mille Genti, e mille
Entro le fiamme, miſera! ſepolta.
Ecco divoratrici atre faville

Pro-

Provincie incenerir, Cittadi, e Regni,
E ovunque arſi, e diſtrutti, e Piani, e Monti,
E inarriditi i Mari, i Fiumi, e i Fonti.

Oh ſcempio atroce, e nero,
Ch' a rimirarlo ſol di freddo gelo,
Per eſtremo dolor m' empie ogni vena!
Or dove i fregi ſon, dove i teſori,
Mortal, ond'eri sì orgoglioſo, e altero?
Ah! d'ogn' inganno omai diſciolſe 'l velo
L' univerſal funeſta orrida Scena,
Che i deſir vani ſpenſe, e i folli onori,
Onde cotanto umano cor s' invoglia.
Ma, oh qual da l' ima, e incenſa
Terra ſtrepito io ſento
Uſcir di nervi, ed oſſa! e oh quale immenſa
Torma di Spirti appar, che in un momento
La mortale riveſte antica ſpoglia!
Chi ridenti ha le Luci, e chi le ha ſmorte,
Che vita gli uni, e gli altri aſpettan morte.

De l' Angelica Tromba
Al ſuon tremendo, la gran Valle ingombra
L' innumerabil Schiera de' Viventi.
Son di Sionne l' auree Porte aperte;
Di folgori, e di tuoni 'l Ciel rimbomba,
Soſpiri 'l Giuſto del ſuo Petto ſgombra
A sì funeſto aſpetto, e l' empie Genti
Son di confuſa tema, e orror coverte.
Alata Schiera da l' alto diſcende,
Con l' adorabil Croce,
Inni alternando, e Canti.

Vista, che tanto a' ſcellerati noce,
Ch'a ſiniſtra sì ſtan muti, e tremanti.
Luce infinita il vaſto Loco accende,
Che de' ſublimi Eroi infra le Squadre
Scende col Figlio ſuo l'Auguſta Madre.

Non di pietà fornita,
Com' era, ma di giuſto ſdegno acceſa
Per l oltraggiata Maeſtà Divina.
Or mira in Trono aſſiſa de l'Eterno
L' Unigenita Prole, onde ſmarrita
Staſſi ogn'Alma, che l'ha vilmente offeſa.
Giudice ei la rampogna, e poi deſtina
Ad infiniti mali in ſempiterno.
Ahi lagrimoſo, e fero colpo amaro!
Qual onta, e qual dolore
Non avran le Infelici,
Cinti veggendo d'immortal fulgore
Salire al Ciel que' Spiriti felici,
Che pura fede al Sommo Re ſerbaro!
Oh giuſta pena de' malvagi! o degna.
Mercè di chi del ver la ſtrada ſegna!

Canzon, da te prenda fedel conſiglio
Chi fuggir brama l'eſtremo periglio.

DI Babelle preſſo i Fiumi
Pur ſedendo; ria memoria!
Ahi Sion, tua ſpenta gloria
N'apre al pianto i meſti lumi!
E chi fia, che di noi miſeri
Prigionieri 'l duol commiſeri?
Ecco a Salci appeſe intorno
Le un Dì liete, or meſte Cetere;
Qual ſolea, non più ſu l'etere
Per noi ſplende amico il giorno,
Ne' beneſici sfavillano
Su noi gli Aſtri, che in Ciel brillano.
L'armonia degl' Inni uſata
A che, infide Genti, chiedete,
Se vietato ecci di riedere
A la dolce Patria amata?
Se di Sionne i canti ſdegnano
Le menzogne, che quì regnano?
Quando empiute al fin vedremo
Le promeſſe alte, e pregevoli
Del Gran Nume, allor feſtevoli
Al ſuo Nome Inni ſciorremo.
Di veloci penne armatevi,
Lieti giorni, ed affrettatevi.
D'Edom ſovra gl' infedeli
Figli un dì l'ire diſcendano
Del Signor; convien, che apprendano
A temerlo que' crudeli.
Quanto mal lor voglie reggano,
Gli empi, e rei, tardi s'avveggano.

O Babelle alta, e ſugerba.
Mira il Perſo aſpro, e invincibile,
Quale a te minaccia orribile,
E a tuoi figli morte accerba!
Oh beato, onde ſi deſtano
L'ire in Ciel, che ti calpeſtano!
Spenti un giorno i noſtri affanni,
Cadrà oppreſſa tua malizia,
Che l'ultrice alta Giuſtizia
Vendicar ſa l'onte, e i danni,
E, qual tratta al vento polvere,
Faſto, e orgoglio alfin diſſolvere.

Em-

EMpio, e infedel, che il tuo Signore offendi
Cotanto, ed osi poi sparger lamenti
Sovra i mali, che turbano i viventi,
E seco ardito contrastare intendi.
Empio, ch'altrui sì rio veneno prendi
Anco a recare, e con vani argomenti,
Orditi ad arte di fallaci accenti,
Lacci funesti a l'Innocenza tendi.
Ah! sovra te l'ira del Ciel s'affretti
E folgor cada, che t'incenerisca,
Poichè tu sei sì scellerato, e audace;
Allor saprai quanto de l'Uom mentisca
La voce, e'l Core, e quanto indarno pace
Dal Dio de le vendette l'Empio aspetti.

MIseri, qual inganno il Cor vi preme?
Poichè al fianco sperate dei Monarchi
Gir d'aurei fregi, e d'alta Gloria carchi,
E viver lieti insino a l'ore estreme.
Oh mal nudriti di fallace speme!
E non sapete, come Invidia inarchi
Su voi le ciglia, e per quai vie sen varchi
Colei danno a recarvi, ed onta insieme?
Ma che non puote, Ambizione, in Petto
Di que', cui piace sovrastare altrui,
E l'alterezza lor pascer di Vento?
De la Fortuna al lusinghiero aspetto
Credono sì, che contemplando lui,
Perdon ricchezze, e onori in un momento.

O Ingrata d'Efraim Tribù proterva,
A che di frodi me circondi, e'l Tempio;
Sì, che d'orror fatta a ciascuno esempio,
Par, ch'empietate in Te sol regni, e serva.
Quale ragion qual dritto mai si serva
In te, che patto reo stringi co l'empio?
E fai, crudel, de l'innocenza scempio,
Resa di folle ardir misera Serva?
Ah troppo altera sei di tua sognata
Grandezza; sono indarno i lacci tesi
Intorno, e invano in te confidi, e speri!
Io, io dice il Signor: questa mal nata
Radice schianterò, da che sì fieri
Nimici sete, e ad oltraggiarmi intesi.

LA Terra, e ciò, ch'a mortal vista è segno,
E Mari, e Fiumi, e ognun, ch'ivi soggiorna,
Tutto è di lui, che di se fregia, & orna
Qualsiasi parte, ed ha nel Ciel suo Regno:
Ma chi lassuso di salir fia degno?
A quello sol, cui mano, e core adorna
Bella innocenza, per cui splende, e aggiorna
Chi l'Alma sua serbò, qual ricco pegno;
Che giuramento usar non volle mai,
Ne frode co' fratelli suoi; di loro
Ciascuno amando, con sincero affetto;
Questo più mondo, e più fino de l'oro
Quaggiù sarà dal Signor sempre mai,
E, tra gli Eroi celesti, benedetto.

LE mie parole ascolta, e 'l pianto mio,
Nume immortale, che la colpa abborri,
E co' flagelli l' empietà precorri
Del Popol tuo sì frodolento, e rio.
Ne la tua Casa, mio Signore, e Dio,
I' porrò il Piede. Al Tempio Santo corri,
Alma, e l'adora, e tu deh la soccorri,
O d' Israel solo conforto, e mio.
Poi di color, ch' anno menzogna, e frode
In sù le Labbra, e in un perverso il Core,
Tronca i disegni omai, prendi vendetta.
Giust' è che l' empio provi 'l tuo furore;
Chi spera in te, darà al tuo nome lode,
Che sarà a gli occhi tuoi cara, ed accetta.

O Voi, cui somma empia malizia oscura
Così la mente, che abborrite 'l vero,
E torto al Ciel facendo, e a la Natura,
De la ragion turbate il giusto Impero;
Qual prò, se i Genitor v' ebbero in cura,
E freno, or dolce usaro, ed or severo,
Se incontro gite a l' estrema sciagura,
Del folle error premendo il rio sentero?
Ah di voi stessi omai pietà vi mova!
Pena de' gravi falli 'l pianto sia,
E ogni timor n' andrà da voi lontano:
Ma contra quest' ingrati alzar, che giova
La voce, s' ebbri di furore insano
De le colpe seguir vonno la via?

Co-

COme si desta a raddoppiarmi i mali
Questa Nimica, o Dio, Turba infedele:
Come d'amari insulti, e di querele
Avventa irata in me pungenti strali!
Sorgi, o Signor; da tuoi seggi immortali,
Volgiti a me pietoso; ah sì crudele
Furor non provi il Servo tuo fedele;
Aprimi, o Dio, di tua clemenza l'Ali.
Per te, che Scudo sei d'alta virtute,
Vengano pur le Genti a mille a mille,
Nò, che di lor non temerò la faccia.
Son mie speranze in te ferme, e tranquille;
Or tu gran Dio, che sei vita, e salute,
Deh benedire il Popol tuo ti piaccia!

QUal Cerva suol ne la Stagion cocente
Scender veloce giù d'alpestro Monte,
Acque cercando intorno a spegner pronte
Quella, che sì l'affanna, sete ardente:
Tal l'Alma mia, ch' avida brama sente
Di ristorarsi, alzando a te la fronte,
Nume del Ciel, chiede di grazia Fonte,
Che solo a saziarla sii possente.
E quando mai, per pietà, fine aranno
Gli oscuri dì, di questa Vita greve,
Vita di pianto, e d'amarezza piena?
E quando in sù l'Olimpo questo leve
Mio Spirto, e questi miei membri saranno,
Perch' io vegga tua Faccia alma, e serena?

SIn che vivace, e tenero
Colore il Viſo adornati,
Ti ſia ſcorta fedel bella Virtù:
Fuggan frodi, et inſidie,
Ch' ogn' Uom quaggiù circondano:
Ecco la Via, che te guida la sù.
Di Beni 'ncerti, e fievoli,
Che d' aura al par dileguanſi
Di fral bellezza nò, non ti fidar;
Ahi, che di penſier torbidi
In guerre ci ſoſpingono,
Che ſoglion pena, e affanno al fin recar!
Temi 'l Signore, e adoralo;
Al Core amante, ed umile
Segni darà del ſuo paterno amor:
Se colpa ti contamina,
Non diſperar; confidati;
Accoglierà pietoſo il tuo dolor.
Pria che 'l Sol da noi partaſi,
E gli Aſtri 'n Ciel s' oſcurino,
Ringrazia ſua Celeſte alma Bontà:
Di Servo queſto è 'l debito.
Oh quai ſereni, e placidi
L' Uomo grato, e fedel giorni godrà!
Quale de l' Alba al naſcere
Tutta s' allegra, e avvivaſi
Vermiglia Roſa in ſul materno Stel,
Tal, quando in alta Gloria
Apparirà l' Altiſſimo,
Gioirà 'l Giuſto tra' Beati 'n Ciel.

OR che ridente, e bella
A noi dal Ciel diſcende
L'Alma Stagion Novella;
Or che 'l dì chiaro ſplende,
Neri, che di tua gloria
Rinova la memoria;
Ceſſi, ah ceſſi l'affanno,
Ch'ogni Ninfa, e Paſtore
Premea pel grave danno,
Che da l'oſtil furore
De le ſtraniere Spade
Ebber noſtre Contrade.
D' Arcadia il Sagro Nume
Volſe a remota parte
Con benefico Lume
Il rio turbin di Marte;
Le triſtezze ei diſperſe,
E in gioja le converſe.
De' mali il grave pondo
Fu allor da noi diviſo;
Nacque in dì sì giocondo,
E l'allegrezza, e 'l riſo:
Pur dopo lunga guerra,
Eſulta e Cielo, e Terra.
Oh d'alta pietà raro
Ammirabil lavoro!
Oh Neri illuſtre, e chiaro
Splendor del noſtro Coro!
Oh de l'Arcade Regno
Dolce pregio, e ſoſtegno.

D'ar-

D'armoniosi canti
Risuoni or l'aere intorno,
E a la Sant' Ara innanti
In sì beato giorno,
Ninfe, e Pastor devoti
Spargan preghiere, e voti.
Tema vendetta atroce
Su questo fausto Lido
Il Rapitor feroce.
Ne Borea, od Austro infido
Di questa Valle amena
Turbi l' Aria serena.

Ani-

ANima avventurata
Del tuo penſier ſia meta
Geruſalem Beata;
La sù felice, e lieta
Godrai, ſiccome piacque
Al tuo Fator pietoſo,
Che, per ſalvarti, Uom nacque,
Vero, e immortal ripoſo;
Del fatidico Vate
La Voce ti conforte.
Fe, Speme, e Caritate
Sieno a te fide ſcorte;
De rei piacer gli Scogli
Laſcia a l' Inſane Genri,
E col Profeta ſciogli
Armonioſi accenti.
O Città glorioſa,
Ove 'l Gran Dio ſoggiorna,
O qual maraviglioſa
Beltà ti fregia, e adorna!
Qual folto di ſplendori
Abiſſo ti circonda!
O qual ne' tuoi Teſori
Magnificenza abbonda!
I tuoi Palagi aurati
Sono qual de' Monarchi
Gli ampj Edificj ornati,
Che d'alta Gloria carchi,
Lieti, e Vittorioſi,
Dopo famoſi acquiſti,

Sù

Sù Cocchi preziosi
A trionfar fur visti.
In te, Città diletta,
Scevra d'affanno, e noja,
Gode la Gente eletta
Inalterabil gioja,
Che, più de' rai del Sole,
Ne' cerchi tuoi superni
Risplende l'ampia Mole
De' gran Palagi Eterni.
Stanza inclita, celeste
Del sommo Re de' Regi,
Sposa di lui, che veste
Pompa d'immensi fregi,
Ben questo Cor, che t'ama,
Contemplar fiso, e attento
Le tue delizie brama,
Ed ogni tu' ornamento.
O quanto sei venusta
Città fedele, e Santa!
La tua Bellezza augusta
Di pregio tal s'ammanta,
Ch'ogni Anima innamora,
Poichè 'l tuo vago aspetto
Non turba, ne scolora
Ombra d'alcun difetto.
Le Mura tue gemmate,
E di candide perle
Son le tue Porte ornate,
Sono belle a vederle,
Di ricco, e fulgid'oro
Tessute, e rilucenti

(Mirabile Lavoro)
Le tue vie più frequenti!
Ivi oh quali alto echeggiano
Inni ſoavi eletti!
Tutti, oh come feſteggiano
Que' Spiriti perfetti,
Ebbri di Santo Amore!
Come le Lingue ſnodano,
E 'l Divin Creatore,
Benedicendo, lodano!
Per entro i Muri tuoi
Quai trionfali onori
Sì fanno a' Sacri Eroi
Da que' ſuperni Cori
Felici, ch' eſto amaro
Carcer, facili, e pronti
Laſciando, a ber n' andaro
Di vera gioja a i Fonti.
Ivi ſon del Gran Nume
Gl' Interpreti fedeli,
Cui Profetico Lume
Spirò quel Dio, che i Cieli
Saggio tempera, e regge;
Son ivi i primi, e veri
De la novella Legge
Invitti Meſſaggeri.
Su Colli tuoi, ve ſplende
Immortal luce altera,
Di qual fulgor s' accende
L' innumerabil Schiera
Allegra, e vincitrice
Di lor, che, quale Scoglio,

Di ſanguinoſa, e ultrice
Ira ſprezzar l'orgoglio?
Ivi di lor, che terſero
De l' Alme altrui le piaghe,
E al Ciel sì le converſero,
Che fur d'amarlo vaghe,
Ecco 'l candido Stuolo,
In lieta eſtaſi aſſorto,
Dio, ſuo diletto ſolo
Mirar, e ſuo conforto.
Tutti di rai sfavillano
Sù l'auree tue pendici,
E d'alta gioja brillano
Que' Spiriti felici,
Che in erme Grotte oſcura
Vita, e ſola menarono,
E intatta ſempre, e pura
Religion ſerbarono.
Oh fortunate quelle
Sì generoſe Donne,
Rilucenti, quai Stelle,
In te, bella Sionne,
Ch' ogni mortal fiacchezza
Pur vinta, in ch' eſſe nacquero,
Locare ogni grandezza
Sovra te ſi compiacquero.
Di Giovanetti teneri,
E di Fanciulle amabili
E chi fia, che non veneri
L'Alme invitte, e ammirabili,
Prodigio de' Mortali!
Ch' or sù l' etereo Monte

Han di Serti immortali
Coronata la Fronte?
Candidi Agnelli, e voi
Pecorelle felici,
Che tra Celesti Eroi
Regnate vincitrici,
Poichè sì valorose
Frodi fuggiste, e inganni,
Or sedete giojose
Sù quelli eterni Scanni.
Ivi di Gloria s'orna,
Ivi 'l merto s' onora,
Di che ciascun s' adorna.
Gioconda ivi an dimora
Que' Campioni, che vanno
Lieti di lor vittoria,
Che contemplando stanno
Il Gran Re de la Gloria.
O Gran Vergine Madre,
Che d'ogni Grazia abbondi,
Ne le Beate Squadre
Qual gioja non diffondi?
O di Gesù Santissima
Umanità, che accendi
Quella Magion purissima
De' tuoi soavi incendj!
Divinità di Cristo,
Ch' eterno gaudio desti
A maraviglia misto
Ne' Cittadin Celesti!
O Trina, ed adorabile
Luce, ch' una in essenza

Rendi lieto, e ammirabile
Il Ciel con tua presenza.
O Regno, in che fiorita
Fia sempre Giovanezza,
U' di luce infinita
Risplenderà bellezza,
Ove di Vita mai
Non scemerà l' ardore,
Ove in que' Spirti gai
Sarà perenne Amore;
O Città Santa, e Pia,
Se di mirar fia degna
Te quest' Anima mia,
Te dove siede, e regna
Sù Real Soglio Eterno
Cinto d' aurei splendori,
Il Monarca Superno
De' fortunati Cori.
In sù l' Empirea Corte
Tra sommi Spirti; oh come
Del Dio Possente, e Forte
Andrà laudando il Nome!
Benedicendo il Giorno,
In che giunse Beata
A sì lieto soggiorno
Anima avventurata.

UN GENITORE CHE ISTRUISCE IL FIGLIO.

AH Figlio! ben ſarai, miſero, e 'nfermo,
Se tu dal Mal abbacinar ti laſci
Non ſeguendo il tuo Ben ſtabile, e fermo.
Se mai d' orgoglio la tua mente paſci,
Perchè de l' avvenir cura non prendi;
Penſa, che per morir al Mondo naſci.
Dunque col tuo penſier la Legge apprendi
Di moderar i giovanili affetti,
Mentre, ſe tu nol fai, te ſteſſo offendi;
Offendi la Ragion: L' Alma or metti
Libera, ed immortal a te davante;
Alma, che vuole, e intende, e poi rifletti.
Oh Doni egregi! Oh Dignità ſembiante
Al Creator, di che tu ſei Fattura,
Onde piovono in te Grazie cotante!
Se lo conoſci; dunque uſa ogni cura
Di non macchiar quel Grado, in che ti poſe,
* Con raro onor, l' Autor de la Natura.
I Frutti, i Fior, le Belve, e quante coſe
Dono fur di ſua mano, tutte a tuoi
** Comandi pienamente ei ſottopoſe:
Segni di vero Amor! E quale poi
Riconoſcenza in te regnar non deve,
Se tanti ſono i Beneſizj ſuoi?

Dun-

* *Minuiſti eum paulo minus ab Angelis*. Pſal. 8. Verſ 6.
** *Conſtituiſti eum ſuper opera manum tuarum omnia ſubiecisti ſub pedibus ejus &c.* Pſal. 8. Verſ. 7.

Dunque ſua Legge in Cor non ti ſia greve
 Fitta ſtampar; Pronto ubbidirlo dei.
 Oh quanto è'l giogo ſuo ſoave, e leve!
Se queſto adempi, ben felice ſei.
 L'Uom tutto è queſto. Quindi qual da chiara
 Fonte eſcon Rivi a par lucenti, e bei;
Tal da quella Virtù, che 'l Mondo ſchiara,
 Quella, che in te Copia di Ben diſcende,
 Il tuo dever verſo di lei dichiara.
Ampio di queſto teſtimon ne rende
 Il retto Senſo, la Ragion, la Fede,
 Che mente, e Core illumina, ed accende.
Vero è, che quando 'l primo fallo il piede
 Poſe quaggiuſo; Paſſion rubelle
 Scoſſe ne l'Uom de la Ragion la Sede;
Onde qual, ſe tra Scogli, e da Procelle
 Di Regia Nave le velate Antenne
 Vengan mal concie, quaſi ella ſi ſvelle;
Tal forza, ed urto a lei ſoffrir convenne,
 Che Raggio a pena ella ſerbò di Luce,
 Tanto fu grave il colpo, che ſoſtenne.
Ma fu la Fede a lei ſoccorſo, e Duce;
 Grazia ſublime del Motor Supremo,
 Che da la Colpa un vero Ben produce.
Schiarato l'Uom, ben vide, quanto ſcemo
 Fu 'l ſuo ſperar; Conobbe del fallace
 Serpe l'inganno, e n'ebbe duolo eſtremo.
L'error ſuo pianſe, e la perduta Pace;
 E benchè fral, rimaſe pur ſuo Core
 Di Virtù, di Felicità capace.

Dono, che fu degli Angioli a l'Errore,
Perchè rubelli a Dio furono, e ingrati,
Tolto, e dannati al Sempiterno orrore;
Vuoti lasciando que' Seggi beati,
Che per lo Sangue di Gesù cosparso
A pro de l'Uom, erano a l'Uom serbati.
Dono ammirando in ver! Di lode scarso
Or tu non sii verso colui, che tanto
Fu per te d'alto Amore acceso, ed arso.
E s'or ti copre d'Innocenza il Manto
Serba d'intatta fede al Sommo Nume
Il giuramento intemerato, e Santo;
E, di tua mente alzato in sù le Piume
Il tuo Signor ringrazia, e un vero Raggio
Celeste impetra da sì puro Lume,
Onde in questo caduco erto viaggio,
Di Bronchi, e Spine involto, e di periglio,
Misuri 'l viver tuo guardingo, e saggio.
Abbiano pur le Vie degli Empj esiglio;
Culto, che falso sia, fuggi, ed abborri,
Che Legge, e Dever pone in iscompiglio.
Di vera Sapienza la via corri,
Ch' al Ben conduce, e a lui, d'eterno Regno
Padre, e Signor, come ad Autor, ricorri,
Vero Rispetto, e Amore in te sien pegno
Ai Genitor, che Vita, ed alimento
Diero a la tua Persona, e al tu' Ingegno.
Nulla però curando Oro, ed Argento,
Per Uom formarti dotto insieme, e onesto;
Ah merto tal, nò non gittare al Vento.

Se tra Nobili Dio ti poſe, queſto
  Fregio sì chiaro, e illuſtre, ben t' addita
  Un Dever grande, ſacro, e manifeſto.
Sì piacque a Sapienza alta, e infinita,
  Perchè, ſecondo i caſi, eſſer deveſſi,
  Come a ritrar, atto a recare aita.
Serbar te ſteſſo, e moderarti, eſpreſſi
  Cenni ſon queſti, che Natura Amica
  Volle, per patto, nel tuo Seno impreſſi.
Eſſer felice invan brama, e fatica
  Chi ſpiace a ſe, ne piace ad altri, e ſente
  Rimorſi, ch'an felicità nemica.
Coſa non abbracciar, che ſii valente
  A fartene pentir; ma poni 'n opra
  Ciò, che laſciando, ti faria dolente.
Del tempo fa buon uſo, e apprendi, ſopra
  Le coſe, quell' accorta conoſcenza,
  Che 'l tuo Dever, e dove ſii, ti ſcopra.
Del Buono, e de l'Oneſto, eſperienza
  Ben inſegna, che ſcorta è la Ragione.
  Eſſa al Ben ti conduca, e non Temenza:
Qual mai diritto hai ſu l'altre Perſone;
  Che non l'abbian ſu te? Natura eguale
  Diſpoſe di ciaſcun la Condizione.
Niun Mortal ſaria ſovra altro Mortale,
  * Se per Divin conſenſo **, e inſieme umano,
  Stato ei non fuſſe aſtretto ad eſſer tale.
Quindi d' orrore obbietto è 'l diſumano
  Coſtume di recare ad altri offeſa;
  E donde Origin ebbe uſo sì ſtrano?

D' Ani-

* *Tactum ſive Fœdus*, ** *Deuteronomj*. Cap. 9. V. 9 & 10.

D'Anima trista solo al Male intesa,
Che offender vuol; Ma, se oltraggiata viene,
Vendetta far, stima onorata Impresa.
E quel, ch'è peggio, che tale in se tiene
Ingrato Cor, che i Benefizj mette
In alto obblio, e rende Mal per Bene.
Se donar vuoi dona del tuo, elette
Sieno però le qualità di quello,
Cui doni, s'ami le vie giuste, e rette.
Atto sarebbe invero iniquo, e fello
Il Pubblico insultar. Questo a l'Idea
Universal saria farsi rubello.
Qualor la mente tua produce, o crea
Alcun pensier, cerca che onesto e' sia,
Ne sarà l'Azion o trista, o rea.
Vera è questa de l'Uom Filosofia,
Questa lo rende, quanto può, felice;
Ora seguiam l'incominciata Via.
Menzogna è d'Uomo reo, frutto, e radice,
E invan fede ottener, chi mente, spera,
La Verità tradir troppo disdice.
Pur non dir ogni cosa, benchè vera;
Qualor però de' Popoli la cheta,
Pel tuo tacer, Tranquillità non pera.
Chi de la Gente al favellar s'accheta,
E presta fede ciecamente; il Senso
Per norma tien, non la Ragion per meta:
Dunque non dar del Vulgo a i detti assenso,
Quando palese la ragion non vedi;
Io per me certamente così penso.

Al Saggio tuo Rettor t'affida, e credi,
  Ne cose ricercar soverchie, e vane;
  Utile, e onesto sia quello, che chiedi.
La Storia, le Scienze, e poi l'umane
  Bell'Arti de'tuoi Studj oggetti sieno:
  Sprezza de'Sciocchi le ricerche insane.
Se Doni aver ti piace, veglia almeno,
  Se retto, o tristo fine abbia chi dona;
  Per aggradirli, o rifiutarli a pieno.
Se mai sospetti, o sai che tal Persona
  Non del suo t'offra, ma di quel d'altrui,
  Lo ricusa, Onestade a ciò ti sprona.
E' cosa natural, ch'abbia colui
  D'ira fervido il Cor, che non raccoglie
  Ricompensa conforme a merti sui.
Ma che giova? E qual poi frutto ne coglie?
  Dunque Riflession moderi, e freni
  Del Senso l'atre impetuose voglie.
Se occultamente alcun t'offende, tieni
  Il torto tutto ascoso, e 'l tuo decoro,
  Nò non vi sarà, chi per bocca meni.
Se pubblica è l'offesa, allor ristoro
  Vero cerca a l'onor tuo, che lo merti;
  Ma sia de la Ragion opra, e Lavoro.
De'sciocchi, e de' fanciulli, veglia, e avverti,
  Gl'insulti non curar; presso ciascuno
  Di Viltade sarian torti scoverti.
Se credi poi, che t'abbia offeso alcuno,
  Nè vero sia; peggio sarà, che tutti
  Pazzo ti crederanno, od importuno.

Adi-

Adirarti co' tuoi Maggiori; ah frutti
 Questi son d'arroganza assai palesi,
 Che da la forza poi vengon distrutti.
Coi minori, ed egual, fa che sospesi
 De l'ira i moti sien; troppo onorati
 Essi sarian; o i tuoi Diritti offesi:
Collere, e sdegni anno diversi Stati;
 Producon quelle affetti aspri, e tiranni:
 Questi poi da Virtù vengon formati.
Pur, se a rigido fren non li condanni;
 Ben presto li vedrai cangiarsi 'n ira:
 Credilo, e non temer, che mai t'inganni.
Più l' Uom possede, più sempre desira:
 Piaceri, Onori, e, quanto ha il Mondo, gode;
 Ne mai sazio; s' affligge, e si martira;
Modera dunque, generoso, e Prode
 Le Brame tuè, se 'l vero Ben ti piace;
 E n' avrai degna, ed onorata Lode.
Astenerti dal Mal, in che si giace
 Chi segue, a par de' Bruti, l'appetito;
 Non basta a procacciarti un Ben verace.
Seguir la Legge, gli è miglior Partito;
 Egli è de l'Uom, e del Cristiano ancora;
 Quest' è del Cavalier Pregio compito.
D'ogni Bene, che 'l Ciel provvido onora,
 Usa pur saggiamente, & i doveri
 Tutti adempi, e sarai contento allora.
Ed oh quai sensi in te, forti, e Guerrieri
 Desterà Temperanza, onde de' Mali
 Soffrir potrai l'asprezza volontieri.

S'a ciò Prudenza accoppj, e Senno eguali;
Prevenir tu potrai Mali, e perigli
E vera laude aver in frà i Mortali.
La Fede, il Vero, e il Giusto sono Figli
D' Onestà, che il commune Ben riguarda;
E perciò retti sono i suoi Consigli.
Prima d'ingiugner Pena, o Premio, guarda
De la Persona il Dritto; E qual conviensi
Mercede, o Pena a dispensar non tarda;
Enorme Colpa ell'è; se poter pensi
Promettere, e mancar; Ah questi 'n vero
Son del Cavalier iniqui Sensi.
Peggio, s'altrui frodar vuoi de l'intero
Prezzo, che tal gli devi; o in parte almanco;
Perchè vile sarai, e menzognero.
Sempre ti stia Beneficenza al fianco
Per l'Amico, pel Povero, ed Afflitto;
Ne sarò di laudarti giammai stanco.
Perchè sii liberal, a te prescritto
Da la raggion l'oggetto sia, e 'l modo,
Se nò; ti scosterai dal Cammin dritto.
Sii pur sincero, e tua schiettezza io lodo;
Ma Liberale, Onesto, e 'nsiem cortese
Esser non puoi, senza sì sacro Nodo;
Questo a la Società, che sempre intese
Al commun Ben, ti lega sì, che torto
Faresti a lei, che veglia a tue difese;
Se dal Diritto suo guidato, e scorto,
Pronto non adempiessi le sue Leggi,
Recatrici di pace, e di conforto.

Or

Or da più baſſi alza 'l tuo ſguardo a i Seggi
De grandi, e sù l' alterna ampia Catena,
Che ci lega, e ſoſtien, medita, e leggi.
E vedrai poi, come a vicenda affrena
De' Vaſſalli la Sorte, e de' Monarchi;
Ed ove cura o buona, o rea li mena.
Empier vedrai ciaſcuno i propj 'ncarchi;
Che ſe di lei mancaſſe una ſol parte;
Di quanti mali ahimè ſaremmo carchi!
Nel tutto unita eſſer de' parte a parte!
Perchè poſſa felice ſoſtenerſi,
E 'l Ben goder, che deſſa a tutti 'mparte.
Dunque a lei ſieno i tuoi Penſier converſi;
A i Benefizj grato il Cor riſponda;
Ne i deſir tuoi ſaranno invan diſperſi.
Riſpetto, e ubbidienza uſa profonda
Verſo chi puote comandarti, e 'l debbe;
In queſte il Bene univerſal sì fonda.
Diſubbidire a i Saggi, ognor ſarebbe
Delitto grave, e chi ſpregiaſſe il Grado
Di lor poſſanza, ingiuſto atto ſarebbe.
Or come ciò, che lice, o nò, di rado
A l' età tua conviene; però deſio
Che ubbidenza ti porti al miglior Guado.
Eſſa farà, che il Tempo (ne fall' io)
L'Etade, il Rango tu diſtingua, e intenda;
Per non errar, e non pagarne il fio.
Dunque sì bella in te Virtù riſplenda,
Cui rende ogn' altra Onor, ſiccome Diva;
Fa che l'Anima tua di lei s' accenda;

Di

Di lei, da cui Benignità deriva;
Piacevol Brio, Modeſtia, e Gentilezza;
Quai limpid' acque da Fontana viva.
Quindi tu ſchiverai qualſiaſi aſprezza;
Corteſe, Oneſto, e Moderato avrai
De' Regi ſteſſi non minor ricchezza:
D' Animo grande, e ſplendido ſarai
Sì, che a tempo, e a miſura di tua forza,
Munificenza adoperar ſaprai.
Così o Figlio; benchè di frale ſcorza,
Quella felicità ti fia conceſſa,
Che de' Viventi i Mali 'n parte ammorza,
Et'è del vero Bene Immago eſpreſſa.

I L F I N E.

ER-

ERRATA CORRIGE.

Nella Pref. Pag.4.lin.11. d'alcuni d'alcune

Pag.	Verſ.	Errata	Corrige
13.	8.	tolti	folti
49	8	Malvaggi	Malvagi
53	2	e	è
55	9	per qual cagione	per quale cagion
65	3	malvagge	malvage
65	5	malvaggi	malvagi .
70	17	Dal	Del
72	2	ſuoi	ſui
74	14	Malvagge	malvage
77	26	Conforta	Sconforta
78	11	Pronti Paſtor	Pronti i Paſtor
79	18	In Lui	In Lei
81	18	ne amaro	ne amato
82	2	in tanto	intanto
102	12	la	le
103	14	chiedete	chiedere
104	4	accerba	acerba
106	20	A	Ah!